

MARZO
2018

IL Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

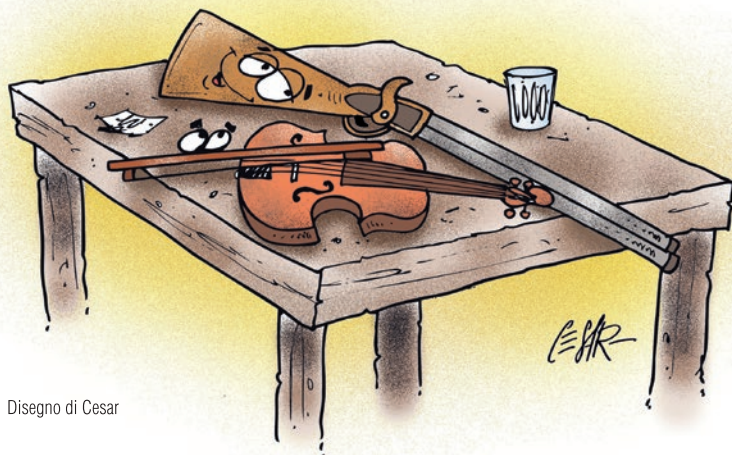
Le case
di don Bosco
Bari

L'invitato
**Don Valter
Rossi**

Salesiani
nel mondo
Ghana

Il violino e il fucile

Due rottami siamo, miserabili e polverosi avanzi di due oggetti nobili, onorati e fieri. Io sono un ottimo fucile da caccia e questo accanto a me è l'archetto di un eccellente violino. Siamo nella cantina di questa cascina da almeno centottant'anni, se ho contato esattamente le bottiglie di spumante di ogni Capodanno. Il nostro "padrone" era un giovane vulcanico. Si chiamava Giovanni Bosco ed era un seminarista che passava qui con la madre le vacanze estive. Il sabato e la domenica radunava i ragazzi della borgata, faceva catechismo, insegnava a leggere e a scrivere. Era simpatico e tutti amavano la sua compagnia. Sapeva suonare con maestria il violino e, un anno, lo zio Matteo lo invitò a suonare in chiesa per la festa di san Bartolomeo. In chiesa, le cose andarono molto bene. La musica e la solenne liturgia lasciarono la gente estasiata. Subito dopo pranzo, cominciarono i guai. Tutti i commensali invitarono Giovanni a suonare qualche bel pezzo al violino. Il giovane non seppe dire di no e incominciò un'allegria serenata.



Disegno di Cesar

La storia

Giovanni Bosco descrive nelle *Memorie dell'Oratorio* alcuni episodi che gli occorsero durante le vacanze estive del 1838 che trascorse nella fattoria del Sussambrino, dove suo fratello Giuseppe lavorò come mezzadro sino al 1839. Essendo le vacanze "un grande pericolo per i chierici", egli si tenne impegnato con il lavoro agricolo e altri passatempi, come lettura, scrittura, falegnameria, sartoria, calzoleria e lavoro del ferro.

Dopo qualche minuto si sentono un bisbigliare e uno scalpiccio ritmico. Giovanni si affacciò alla finestra e vide nel cortile una folla di persone che a coppie, teneramente allacciati, ballavano spensieratamente. Il giovane seminarista arrossì e si rivolse confuso agli astanti: «Ma come? Io predico contro i balli pubblici, e voi me ne fate organizzare uno nel vostro cortile? Non capiterà mai più!». Il povero archetto qui accanto, mille volte mi ha raccontato fra le lacrime che, arrivato a casa, Giovanni frantumò in mille pezzi il suo violino. E non lo suonò mai più. Devo dire che era uno che manteneva sempre quello che prometteva. Lo posso ben dire io. Giovanni era bravo in tutto, ma era un asso nella caccia. Aveva un fiuto per le prede come pochi. E una mira che vi dico... Uscì un mattino all'alba con me a tracolla. Vide sfrecciare una grossa lepre. Partì all'inseguimento. Di campo in campo, di vigna in vigna, attraversò le valli e si arrampicò sulle colline. Per ore. La lepre era veloce e resistente. Giovanni di più. Cinque chilometri di corsa senza sosta. Finalmente la lepre fu alla mia portata, e io feci il mio dovere. La povera bestiola cadde nell'erba umida di rugiada. Ma il buon Giovanni non esultò. Mi accorsi che era triste e aveva le lacrime agli occhi. Gli amici che lo avevano seguito con il fiatone si congratularono. Ma Giovanni era mortificato, chiese perdono agli amici per il brutto spettacolo che aveva dato e tornò immediatamente a casa. Lo sentii promettere al Signore di non andare mai più a caccia. Di fatto non uscì più da questo angolo buio. E nella canna è arrugginita l'ultima cartuccia.



IL Bollettino Salesiano

MARZO 2018
ANNO CXLII
Numero 3



In copertina: Il volto pulito della primavera e la meraviglia dell'innocenza (Foto Gorillaimages/Shutterstock).

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

- 2** LE COSE DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** CHE COSA PENSANO I GIOVANI
- 8** SALESIANI NEL MONDO
Miracolo in Ghana
- 12** LE CASE DI DON BOSCO
Bari
- 15** INIZIATIVE
- 16** LA RICETTA
- 18** L'INVITATO
Don Valter Rossi
- 22** GLI INVISIBILI
Le donne cambieranno il mondo
- 24** A TU PER TU
Monsignor Cristóbal López
- 27** IN PRIMA LINEA
- 28** FMA
- 30** I NOSTRI EROI
Rodolfo Komorek
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** RELAX
- 43** LA BUONANOTTE

8



18



24



II BOLLETTINO SALESIANO si stampa nel mondo in 57 edizioni, 29 lingue diverse e raggiunge 131 Nazioni.

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://biesseonline.sdb.org>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Teresio Bosco, Pierluigi Cameroni, Vittorio Castagna, Roberto Desiderati, Emilia Di Massimo, Giuseppe Fassino, Ángel Fernández Artime, Claudia Gualtieri, Nicola Lavacca, Cesare Lo Monaco, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, Livia Oddone, Pino Pellegrino, Linda Perino, O. Pori Mecoi, Simone Utler, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Tullio Orler (Roma)

Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Prossima
IBAN: IT 24 C033 5901 6001 0000 0122 971
BIC: BCI TIT MX

Ccp 36885028

Progetto grafico: Andrea Morando
Impaginazione: Puntografica s.r.l. - Torino
Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949



Associato alla Unione Stampa Periodica Italiana

Il miracolo continua

Una lettera sulla mia scrivania, una scrittura grande e chiara e un'offerta che era una magnifica e toccante sorpresa.

Il Vangelo è vivo. Sempre. Così ci può capitare di vivere nel nostro quotidiano una pagina evangelica. Personalmente molte volte ho vissuto una delle pagine più incantevoli del Vangelo, quella in cui Gesù elogia la misera offerta (insignificante agli occhi umani) della povera vedova che getta nel tesoro del Tempio tutto quello che le serviva per vivere.

Agli occhi di Dio era un'offerta totale.

L'ultima volta, mi è capitato al ritorno dalle intense e bellissime Giornate di Spiritualità della Famiglia Salesiana a Valdocco (Torino), con la partecipazione di 367 persone appartenenti a 22 dei 31 gruppi ufficiali che appartengono, come i rami, a questo grande albero che è la Famiglia Salesiana di don Bosco.

Sulla mia scrivania, ho trovato una busta con una lettera. Veniva da una piccola città francese. Spero che, assicurando il giusto anonimato, la mittente della lettera sia contenta che io ne parli, perché tutto ciò che è bello e buono deve essere conosciuto. Chi mi scriveva era una signora molto anziana, 92 anni, emigrata italiana, sposa e madre di famiglia, rimasta recentemente vedova.

Che cosa distingueva questa lettera dalle centinaia di lettere simili che arrivano ogni giorno? L'aveva resa speciale la mittente con la sua scrittura grande e chiara, "tutta di sua mano". La lettera era accompagnata da un'offerta per i più poveri in qualunque posto delle Missioni Salesiane nel mondo.

Niente di eccezionale anche in questo, dato che ci sono molte persone che inviano le loro umili donazioni ai più poveri e, con ciò, si riesce a fare tanto bene.

Ciò che rendeva speciale il gesto della signora era quello che offriva. Si trattava di qualcosa di veramente suo e di fortissimo valore sentimentale. Offriva le fedeli nuziali, la sua e quella del marito defunto, insieme alla teca d'argento che era servita a portare la Santa Eucaristia in casa durante la malattia.

Confesso di essermi intensamente commosso. Ho riletto la lettera diverse volte e ho contemplato i due anelli, umile e prezioso segno dell'amore di due persone.

Ho promesso a me stesso che sarei stato io a portare personalmente quell'offerta, trasformata in



denaro, in una delle nostre missioni più povere. Servirà per gli aiuti elementari per le famiglie più indigenti e per l'educazione di una ragazza al fine di donarle un futuro più dignitoso e felice. Credo che come donna, la signora sarebbe contenta di sapere che i simboli del suo amore si sono trasformati nella possibilità di un avvenire più sereno per una fanciulla sfortunata. Sono convinto che anche il cibo che verrà acquistato con questa donazione avrà un valore aggiunto molto speciale.

Finalmente una "buona notizia"

Siamo tutti sconvolti dalla cronaca quotidiana di questa nostra società globale. È inquietante vedere con quanta facilità ci siamo abituati alla morte: la morte della natura, distrutta dall'inquinamento industriale; la morte per le strade; la morte per la violenza; la morte di coloro che non arrivano a nascere; la morte delle anime. È insopportabile osservare con quanta indifferenza ascoltiamo cifre terrificanti che ci parlano della morte di milioni di affamati nel mondo, e con

quanta passività contempliamo la violenza silenziosa, ma efficace e costante, di strutture ingiuste che fanno sprofondare i deboli nell'emarginazione. E pensavo: perché un gesto così profondamente umano e intriso di sentimenti veri a favore degli altri come quello della vedova che vi ho raccontato non può essere una notizia? Il suo messaggio silenzioso e discreto è una vera grande "buona notizia". Lo scrittore Alessandro d'Avenia racconta la storia di un bambino che, a scuola, aveva disegnato un cielo stellato. Indicando il disegno, la maestra gli chiese, con un gran sorriso: «Di che cosa sono fatte le stelle?»

«Di luce» rispose il bambino sicuro, senza neanche capire che cosa stesse dicendo.

«E perché?» chiese la maestra, presa dall'entusiasmo.

La mamma fissava il figlio, che la guardava in cerca di una risposta a una cosa che nessuno sa.

«Perché, Andrea?» domandò la mamma con dolcezza.

«Perché la Terra è piena di buio».

Se questo mondo è pieno di gente che "vive nel buio", la vedova francese ha acceso una luce. E sono certo che anche voi, come me, ne siate felici.

Un augurio da Timor Est

Sto scrivendo da Timor Est, in mezzo a persone molto semplici, che vivono in modo modesto, ma sono gentili e generose, dotate di una grande fede, pur provate dalla sofferenza e dal sacrificio. Abbiamo da poco celebrato la Festa di don Bosco. Tra poco, a Fatumaca, celebrerò con migliaia di persone un incontro e un'Eucaristia con i membri dell'Associazione devoti di Maria Ausiliatrice.

E vedo come il carisma salesiano continua a mettere radici profonde in questa nazione buona, religiosa e accogliente.

Anche questo è il nostro mondo. Anche queste sono notizie.

A tutti voi il mio augurio di ogni grazia e benedizione.



Questi matrimoni s'hanno da fare?

Fiorella, 21 anni:
La cosa importante è essere consapevoli della serietà di questa decisione

Prima di rispondere a questa domanda è importante premettere che sposarmi e creare una famiglia è sempre stato il mio sogno. Considero il matrimonio molto importante sia come istituzione laica sia come sacramento religioso, perché credo che esso sia la base su cui ogni famiglia debba porre le fondamenta.

Non ho mai pensato veramente al fatto se esiste un'età giusta per sposarsi, soprattutto essendomi sposata io molto presto secondo gli standard della società odierna. Alla fine è solo una questione di scelte. Io ho fatto la scelta di sposarmi a vent'anni e sono felice di aver fatto questa scelta perché ero consapevole di quello che andavo a fare. La cosa importante è, infatti, essere consapevoli della serietà di questa decisione e di tutte le conseguenze che essa comporta. Se mi chiedessero di scambiare la mia vita con quella di una delle mie coetanee non lo farei mai e poi mai.

Il concetto di matrimonio è cambiato con il tempo. Che cosa pensano i nostri giovani a riguardo?

Non credo che per i miei coetanei sposarsi sia prioritario, anzi penso proprio che sia l'ultimo dei loro obiettivi, sia perché ora come ora è più importante per tutti trovare lavoro e divenire stabili economicamente prima, sia perché, a mio parere, nessuno crede più veramente nel matrimonio, specialmente come sacramento. Infatti, sono convinta che, rispetto a qualche tempo fa, le relazioni vengano prese molto meno seriamente, quasi alla giornata, come se fidanzarsi con una persona fosse solo un divertimento da godersi così, finché dura.

Roberta, 27 anni:
Il sacramento del matrimonio lo vedo come una vera e propria vocazione nonché missione

Un nostro Salesiano, durante un'omelia una volta disse *"prima ci si sposa e poi ci si fidanza!"*. È la frase che ho fatto mia riguardo al sacramento del



Foto Shutterstock.com

matrimonio. Da sempre gli sposi raggiungono questo obiettivo dopo anni di fidanzamento, dopo sacrifici, ma perché vederlo come un obiettivo se è un vero e proprio punto di partenza? Maria e Giuseppe ci trasmettono proprio questo, non si conoscevano, eppure seguendo il Signore, si uniscono in matrimonio, formando la prima vera famiglia cristiana. Credo fortemente che il Signore ci aiuti nella scelta del nostro compagno di vita, perché il progetto che parte deve avere frutti e speranze colme di amore. Considero il matrimonio più come sacramento che come istituzione. Il sacramento del matrimonio lo vedo come una vera e propria vocazione nonché missione.

L'educazione salesiana mi ha insegnato l'importanza della chiamata in tutte le sue forme. Essere moglie, marito è una vocazione che sfocia nella missione di portare avanti un cammino fatto di accompagnamento, sostegno, fiducia, amore, responsabilità.

A mio parere, non c'è un'età anagrafica ideale per sposarsi. L'età giusta è quella che hai quando incontri qualcuno che apprezza prima i tuoi difetti e poi i tuoi pregi, qualcuno che ama e che rispetta la tua libertà, qualcuno con cui condividere il tuo progetto di vita, qualcuno che ti vede come un dono, come un arricchimento per se stesso. Oggi purtroppo noto invece che i miei coetanei ricercano un benessere economico prima che un benessere del cuore. Il matrimonio è visto più come un obiettivo finale. Quasi l'ultima tappa. Mi ritrovo spesso a vedere foto di vecchi compagni di

scuola dove si differenziano due categorie, "i tradizionalisti" e "gli spiriti liberi". I primi orientati a quella che è la costruzione della propria famiglia; i secondi, ancora a rincorrere sogni, carte, e speranze. Non so chi ha la meglio, purtroppo è difficile nel 2018 riuscire a conciliare la realizzazione di un sogno professionale e di un sogno di vita come creare una propria famiglia. Credo che per i coetanei cresciuti con i miei stessi insegnamenti, esperienze e realtà l'importanza del matrimonio sia fondamentale, ma per coloro che non hanno alle spalle un cammino cristiano vissuto nei piccoli dettagli che lo rendono tale, il matrimonio sia più uno degli appuntamenti da segnare in agenda. La famiglia ha, secondo me, un ruolo fondamentale nel trasmettere l'importanza e la bellezza di questo progetto. Tra i miei amici il matrimonio è fondamentale, è una gioia da condividere e vivere ma se solo tutti i miei coetanei vivessero il vero amore e scegliessero di innamorarsi sul serio partendo dallo "sposarsi", allora credo scoprirebbero uno degli ingredienti fondamentali della felicità.

Fabrizio, 25 anni:
«La vera sfida è avere la forza e il coraggio di donare la propria vita»

Il matrimonio, sia come istituzione sia come sacramento, è importante perché apre nuovi scenari di vita, come l'essere genitori, l'essere responsabili della propria moglie o marito, ma soprattutto porta a condividere con loro

la quotidianità di una casa e di un lavoro. Ma secondo me la vera sfida è un'altra: avere la forza e il coraggio di donare la propria vita alla persona con la quale si è intrapreso questo viaggio! Questo è il risultato della presenza di Dio con la coppia di sposi. Per cui, mi sento di dire che il matrimonio abbia più importanza come sacramento piuttosto che come istituzione, anche se quest'ultima non deve mai venire meno. Dobbiamo pur essere buoni cristiani ed onesti cittadini!

A mio parere, l'età giusta per intraprendere il viaggio del matrimonio non esiste. Il momento giusto per sposarsi è quando la coppia cerca le stesse cose, cerca la stessa serenità, le stesse comodità e le stesse esigenze, cercandosi l'un l'altro. Questo può avvenire a 20 anni così come a 50 o a 60. L'età non importa! Ciò che conta davvero è avere bisogno del partner perché lo si ama, facendo attenzione a non trovarsi nella condizione di amarlo solo perché si ha bisogno di lui.

Tra i miei coetanei si parla già di questo argomento, però non è sempre ben visto. Per loro il matrimonio è sicuramente una tappa fondamentale della vita perché si raggiunge l'indipendenza e la vita da "grandi", ma a volte ci si fossilizza troppo sulle possibili liti e sulla monotonia di coppia, senza pensare a tutto ciò che potrà avvenire di bello. Questo forse perché è un passo importante e un po' di emozione mista a paura può prendere il sopravvento, ma alla fine, dando tempo alla persona giusta, si troverà il coraggio necessario per questa avventura. 

Miracolo in Ghana

Scavano a mani nude per cercare oro, maneggiano sostanze chimiche pericolose o si immergono con reti da pesca che si aggrovigliano: il lavoro dei bambini, spesso compiuto in condizioni che mettono a rischio la loro vita, è la crudele realtà quotidiana in Ghana, nell'Africa occidentale. I Salesiani di Don Bosco aiutano ragazzi e ragazze che possono essere liberati dai loro sfruttatori e offrono loro una possibilità diversa.

Ufficialmente in Ghana il lavoro minorile è vietato. Eppure circa un quinto dei bambini che vivono in questo Paese dell'Africa occidentale è costretto a lavorare, come questo ragazzo che offre acqua in vendita per strada.

Una mucca in cambio di quattro anni di vita di Mojo: questi furono i termini dell'accordo. «Un uomo è venuto da noi e ha promesso che se avessi lavorato per lui per quattro anni avrebbe dato una mucca ai miei genitori e a me», ricorda il sedicenne. Mojo aveva dieci anni quando smise di giocare e cominciò a lavorare. L'uomo che lo aveva ingaggiato era un pescatore che lavorava sul lago Volta, uno dei più grandi bacini artificiali del mondo, e negli anni a seguire Mojo avrebbe dovuto remare, tirare le reti, prendere acqua dalla barca e immergersi con reti aggrovigliate. Nelle giornate



con meno ore di luce, il lavoro iniziava alle cinque o alle sei del mattino e continuava ininterrottamente fino alle quindici, per poi terminare sempre dopo le 20. «Avevamo sempre fame», ricorda Mojo, che riceveva qualcosa da mangiare solo due volte al giorno, «e chi commetteva un errore veniva picchiato». Sebbene il lavoro minorile in Ghana sia illegale, è ancora un grave problema lungo la costa dell'Africa Occidentale. Secondo uno studio condotto dall'Organizzazione Inter-

“Avevamo sempre fame e chi commetteva un errore veniva picchiato”. Mojo, 16 anni

nazionale del Lavoro nel 2014, circa 1,9 milioni di bambini di età compresa tra 5 e 17 anni, pari al 21% del totale degli appartenenti a questa fascia di età, sono costretti a lavorare; 1,2 milioni svolgono attività pericolose. «La legge non è sistematicamente rispettata», dice don Fred Okusu, che dirige il “Don Bosco Child Protection Centre (Centro per la tutela dei bambini)” di Ashaiman. Il centro, che si trova in una periferia della città, accoglie circa novanta bambini l'anno. Nel 2017 all'inizio di luglio erano già arrivati settanta nuovi minori. Nella maggior parte dei casi sono accompagnati al Centro dalla polizia o dalle organizzazioni di assistenza. Nella grande struttura con edifici di colore rosa i ragazzi trovano soprattutto un rifugio, perché si tratta essenzialmente di giovanissimi che altrimenti dovrebbero lavorare, in Ghana. Le attività variano da una zona all'altra: nel Lago Volta molti ragazzi come Mojo rischiano la vita e la salute impegnandosi nella pesca, tuffandosi senza dispositivi di sicurezza e con limitate capacità natatorie, impigliandosi a volte nelle reti e rimanendo per ore in acqua. In altre regioni, i bambini lavorano nelle miniere d'oro illegali, nelle piantagioni di cacao o come trasportatori di materiale. Alcune ragazze vengono addirittura vendute perché entrino nel circuito della prostituzione o lavorino come schiave addette a lavori domestici. «Molti bambini quando arrivano da noi sono gravemente traumatizzati e in pessime condizioni fisiche», dice don Fred, che vede regolarmente bambini affetti da patologie virali, polmonite, malaria o tifo. «E tutti soffrono di anemia». Quando arrivò dai Salesiani, Fiefie aveva le mani scheletriche. Aveva quindici anni e per tre anni aveva lavorato in una miniera d'oro illegale nella zona occidentale del Paese. Avanzava carponi in tunnel già troppo grandi per gli adulti, scavava alla ricerca di oro a mani nude, gettava il materiale in una ciotola e lo puliva con prodotti chimici. Il compenso che riceveva era pari a 50 Cedi, circa 9,50 Euro, al mese, di cui gli veniva versata solo una parte. Veniva dispensato cibo



“La cosa migliore della Casa dei Ragazzi è che cucinano per me”. Francis, 9 anni

solo una volta al giorno, ma erano distribuite bottiglie continuamente ed era vietato parlare. Nel 2015 Fiefie è stato liberato e accompagnato ad Ashaiman insieme ad altri 16 ragazzi.

«Fiefie non riusciva a guardare nessuno negli occhi e per un lungo periodo è stato molto timido», dice don Fred ricordando il passato del ragazzo, che non deve parlare con estranei, perché il suo percorso di guarigione non sia pregiudicato. Nel frattempo, le mani di Fiefie sono guarite, il ragazzo riesce a parlare e ad andare a scuola.

Normalmente la durata del soggiorno presso il Centro è limitata a nove-dodici mesi, ma in casi particolari può essere più lungo. Il Centro potrebbe ospitare 100 bambini, ma scarseggia il denaro per il personale. «Il nostro gruppo è composto solo da quattordici dipendenti fissi e alcuni volontari e quindi non possiamo lavorare fuori», spiega don Fred, che spera di poter avere un giorno i mezzi finanziari che permettano di prestare aiuto sul campo e di creare una linea telefonica per bambini e ragazzi in situazione di bisogno.

A casa sua nessuno cucinava per Francis. Suo padre non c'era, la madre era troppo impegnata. Francis è arrivato al Centro Don Bosco tre anni fa.

Mojo (il terzo da sinistra) aveva dieci anni quando i suoi genitori lo vendettero. Quattro anni del suo lavoro in cambio di una mucca: questi furono i termini dell'accordo. Nella Casa dei Salesiani il ragazzo, che oggi ha 16 anni, ha potuto vivere serenamente, studiare e dedicarsi alla musica.

Aiuti per i genitori

Attualmente l'obiettivo principale del Centro è aiutare i bambini con terapie individuali, di gruppo e musicoterapia, avviarli a scuola, aiutarli a inserirsi in casa e assicurarsi che i genitori non li cedano di nuovo. «In Ghana è pratica comune cedere un figlio a uno zio o a una zia, se può dargli una vita migliore», dice don Fred. Il passo successivo, quello di dare i bambini a un estraneo, non è allora lungo, perché i genitori volevano solo un futuro migliore per il loro figlio o la loro figlia: «Vedono il sostegno finanziario che arriva alla famiglia e di solito non sanno come stiano i bambini. A volte i minori sono addirittura rapiti». I Salesiani aiutano i genitori dei bambini che sono stati liberati ad acquisire le competenze di base perché possano guadagnare denaro.

Il prezzo per un bambino è fatto oggetto di negoziazioni. «A volte si tratta di un cesto di pesci, a volte di una mucca», spiega don Fred.

«Alcuni vengono pagati a cadenza mensile, ma spesso il compenso viene erogato solo alla fine di un periodo stabilito. E se il servizio termina



prima, al bambino non viene dato nulla». Anche Mojo ha ricevuto questo trattamento. La polizia l'ha liberato e accompagnato al Centro di tutela prima della scadenza dei quattro anni convenuti. Oggi Mojo vive nella Casa dei Ragazzi dei Salesiani di Don Bosco per bambini di strada e orfani nella città di Sunyani. Ragazzi di età compresa tra 8 e 20 anni, il cui numero varia da 40 a 50, hanno la possibilità di conseguire un diploma o di seguire un percorso di formazione. Quando tutti sono a scuola, di mattina, la Casa, disposta intorno a un cortile, è tranquilla. Di pomeriggio occorrerebbe tenere tappi nelle orecchie. I ragazzi possono suonare la tastiera, dedicarsi ai tamburi tradizionali e alla danza o entrare a far parte della "Brass Band", una banda di ottoni. Praticano poi sport e la sera, dopo aver fatto una doccia, mangiano, studiano e pregano.

«I ragazzi tornano presto a rifiorire, perché hanno la possibilità di vivere, studiare, dedicarsi alla musica e giocare», dice Joseph Anane, che lavora presso il Centro Don Bosco in qualità di assistente sociale dal 1999 e conosce la Casa dei ragazzi sin dai primi anni in cui è stata avviata la sua attività. A quel tempo vivevano qui quasi esclu-



sivamente ragazzi addetti a trasportare acquisti dal mercato verso le case o le automobili con carriole. Oggi nella maggior parte dei casi arrivano qui minori provenienti da famiglie distrutte. «Le problematiche principali sono la povertà, la fame, la separazione dei genitori, la mancanza di istruzione», dice Joseph Anane.

Tolto dalla strada a cinque anni

Francis mostra già a un primo sguardo la sua provenienza da un ambiente difficile. A nove anni ha caratteristiche e posture di un adulto: gambe divaricate, fianchi inclinati, braccia distanti dal corpo, come se i bicipiti fossero troppo gonfi, la testa piegata con spavalderia. Quando però comincia a parlare, emerge il bambino che ama giocare a tennis da tavolo, danzare e mangiare.

«La cosa migliore della Casa dei Ragazzi è che cucinano per me», dice Francis, che dichiara di apprezzare soprattutto riso e stufato.

A casa sua nessuno cucinava per Francis. Suo padre non c'era, la madre era troppo impegnata. Nella capanna della loro famiglia regnava il caos, non c'erano letti, né materassi; Francis dormiva sul pavimento di terra battuta. Durante il giorno bighellonava per strada e quando aveva fame si procurava da mangiare con gli amici. Francis aveva solo cinque anni quando i Salesiani lo incontrarono e lo condussero alla Casa dei Ragazzi. Nel corso della giornata, Joseph Anane si reca al mercato di Sunyani. Vi si trovano cibo, abiti, scarpe, occhiali da sole, telefoni cellulari, in pratica tutto. Vari giovani sono disposti sullo spartitraffico muniti di carriole, su cui sono appoggiati o seduti in attesa di clienti.

Joseph Anane si avvicina al gruppo di giovani, parla dell'attività che i Salesiani svolgono e invita i giovani a recarsi nel loro Centro durante il fine settimana per partecipare alla Messa o praticare sport. I ragazzi non hanno molte opportunità di incontrarsi. Questi giovani ascoltano, scherzano e ridono con lui. Accoglieranno l'invito?

«Probabilmente no», dice Joseph Anane mentre si siede sul sedile del passeggero della jeep che lo attendeva.

Al volante siede Shadrack, un giovane che di solito indossa occhiali da sole, ama ascoltare Kenny Rogers e Phil Collins e prega prima di ogni percorso in auto. Anche Shadrack era un ragazzo che effettuava consegne con la carriola.

Arrivò a Sunyani dal suo villaggio ubicato nella parte settentrionale del Ghana nel 2001. Era solo. Gli piaceva stare con gli altri ragazzi e guadagnare grazie al suo impegno. Quando però un Salesiano gli parlò della Casa dei ragazzi si incuriosì. Shadrack si recò là e vi rimase. Frequentò la scuola, seguì un percorso di formazione e ora lavora come autista per i Salesiani.

Anche Mojo e Fiefie comprendono che la vita al Centro Don Bosco è un'opportunità per loro e che la scuola è importante per il loro futuro. Mojo vorrebbe diventare elettricista per portare l'elettricità nelle loro case. Fiefie vuole diventare un soldato.

«Spesso dice che vorrebbe difendere gli altri e impedire che siano sfruttati e maltrattati», dice don Fred parlando del sogno del ragazzo, che ha diciassette anni e ha sofferto tanto.

Don Fred Okuso aiuta bambini e adolescenti nel Centro di tutela gestito dai Salesiani. Molti sono traumatizzati e occorre loro molto tempo perché riacquistino fiducia.



Il mitico «Redentore» di Bari

Nel solco tracciato da san Giovanni Bosco, la casa salesiana Redentore a Bari è da sempre un punto di riferimento, nonché un centro di speranza educativa e riscatto sociale per i ragazzi nel quartiere più giovanile e vivace della città di Bari: il Libertà.

Cominciò come orfanotrofio, nel 1905, sotto l'egida di don Michele Rua e grazie alla donazione del terreno da parte del Canonico Beniamino Bux. Nel 1910 a causa dell'epidemia del colera, fu requisito dal Comune e adibito a lazzaretto; successivamente nel 1915, le autorità militari vi stabilirono l'ospedale per i feriti della guerra. Terminato il conflitto mondiale, la Provincia se ne impadronì trasformandolo in ospedale. Dopo l'intervento della Regina Margherita, nel 1920 i Salesiani poterono riprendere l'Istituto ed avviare, con il direttore don Federico Emanuel, i lavori di restauro dell'orfanotrofio e così accogliere i ragazzi abbandonati e derelitti.

Nel 1934 partirono i lavori della chiesa che venne poi consacrata nel 1941. Contemporaneamente i laboratori di meccanica, falegnameria, tipografia, legatoria, sartoria e calzoleria assumono con don Federico Emanuel una fisionomia tipicamente professionale, diventando nel 1946 delle vere e



proprie scuole. Nasce così la prima scuola di formazione professionale in Puglia. Negli anni '50 si istituisce la *Schola Cantorum* famosa per le esecuzioni polifoniche e la banda musicale composta da 60 strumenti suonati tutti dai ragazzi della scuola. In questi anni inizia l'attività dell'Oratorio, che costituisce fin da subito un punto di riferimento per il CSI e per il CONI. Negli anni Sessanta, sotto la guida di Pietro Floriano Florio, la pallavolo conosce un periodo di splendore che porta la squadra del Redentore in serie B. Anche la pallacanestro conosce, negli anni Settanta, uguale fortuna. Numerosi sono anche i calciatori che si sono formati all'Oratorio del Redentore, come Biagio Catalano e Claudio De Tommasi.

“Tradurre oggi il sogno di don Bosco richiede molta concretezza e sinergia, preferendo i fatti alle parole”

afferma don Francesco Preite, direttore della casa



Oggi la casa salesiana del Redentore rappresenta un presidio educativo fondamentale per tantissimi ragazzi, giovani e famiglie del quartiere Libertà di Bari, che è il quartiere con il maggior numero di ragazzi e giovani della Città, ma è anche il quartiere con il maggior numero di minori sottoposti a procedimenti penali.

La forte disoccupazione giovanile, unita ad una crescente criminalità organizzata che approfitta del disagio per promettere facili guadagni e al mancato processo di integrazione in un quartiere popolare sempre più multi-etnico rendono questo territorio fecondo per la missione educativa salesiana. In questo contesto, oltre 100 laici accompagnati dai Salesiani offrono nel Redentore il

proprio servizio educativo nel campo del volontariato, dei servizi socio-educativi e culturali, della scuola di formazione professionale.

Il motore della casa è l'Oratorio, che rappresenta il fulcro di un formidabile processo d'integrazione e di prevenzione per educare tanti ragazzi vivaci, colorati, gioiosi, bisognosi di essere ascoltati ed amati.

«Tradurre oggi il sogno di don Bosco richiede molta concretezza e sinergia, preferendo i fatti alle parole – afferma don Francesco Preite, direttore della casa salesiana Redentore –. Cerchiamo di essere concreti ed attenti specialmente alle povertà giovanili e familiari anche attraverso l'impegno di contrasto ad ogni tipo di mafia. Troppi ragazzi sono lasciati soli, esposti ai pericoli della strada e troppo spesso delinquono. Bisogna ripartire dalla famiglia e sostenerla perché in ogni ragazzo c'è un punto accessibile al bene, e l'educatore deve trovarlo e potenziarlo per il bene del ragazzo e della comunità». All'interno

Il Redentore è un'opera vivace e ricca di iniziative. Un'inaugurazione con il direttore don Francesco Preite (primo a sinistra) e il sindaco di Bari Decaro (ultimo a destra).



dell'Oratorio, è nato nel dicembre del 2016, il pub "Lupi&Agnelli", un progetto triennale realizzato con l'assessorato comunale allo Sviluppo Economico, per contrastare la disoccupazione giovanile ed offrire un luogo informale di aggregazione alternativo alla strada. Il pub è ispirato al sogno dei nove anni di don Bosco, nel quale i giovani, diventati brutti e cattivi per ciò che commettevano, si trasformano in agnelli mansueti, grazie agli interventi educativi.

Meccanici, universitari e una biblioteca

Oltre alla fiorente Parrocchia-Oratorio, la casa salesiana del Redentore è attiva nel campo della formazione professionale con i corsi di meccanici, elettricisti e operatori socio-sanitari rivolti principalmente ai minori in possesso della licenza media.

Nell'ambito dei servizi socio-educativi del Redentore è presente una comunità educativa per minori, "16 Agosto", nata grazie ad un progetto della Caritas di Bari-Bitonto ed inaugurata dal Rettor Maggiore dei salesiani, don Ángel Fernández Artime, nell'anno del bicentenario della nascita di don Bo-

sco (da qui il nome 16 Agosto, giorno della nascita del santo educatore), che accoglie minori stranieri non accompagnati e minori italiani del Centro di Giustizia Minorile, in un processo di integrazione e di educazione che coinvolge proprio i più piccoli. È presente anche un Centro Educativo Socio-diurno che accoglie 20 ragazzi e ragazze con bisogni educativi speciali.

Nell'ambito culturale, la casa di Bari ha promosso il laboratorio culturale "Don Bosco oggi" che organizza corsi di comunicazione sociale, formazione socio-politica e dottrina sociale della Chiesa e gestisce la Biblioteca di quartiere "Don Bosco". Inoltre all'interno del Redentore c'è la casa per gli studenti universitari Michele Rua (CUSMIR) che accoglie ed accompagna circa 30 giovani universitari fuori-sede.

Per tutte queste attività, l'opera chiede garbatamente l'aiuto del 5 per mille: «Da quest'anno anche il Redentore può contare sul tuo semplice aiuto nel sostenere azioni educative a favore di minori e giovani nel nostro vivace quartiere Libertà di Bari. Ogni giorno incontro molte persone, raccogliendo sempre tanto affetto e ricordi positivi per quanto il Redentore opera ed ha operato, specialmente a Bari ed in Puglia. Molti giovani sono stati salvati dai pericoli della strada attraverso il gioco in cortile, l'avviamento al lavoro, l'assistenza socio-educativa; molte persone oggi sono lavoratori onesti, professionisti affermati o persone perbene grazie a quanto hanno ricevuto nel Redentore. Se vuoi continuare il sogno educativo di don Bosco a Bari, se vuoi contribuire a scrivere pagine di speranza educativa nella storia di ogni ragazzo, ti chiedo una firma per il 5x1000 al Redentore dei Salesiani di Bari. Continuiamo insieme a donare speranza concreta e fiducia ai nostri giovani».

La casa salesiana del Redentore di Bari assume così un significato religioso di redenzione e di resurrezione, di riscatto sociale e di speranza educativa specialmente per i più giovani.

Molti giovani sono stati salvati dai pericoli della strada attraverso il gioco e il cortile.





Rinasce la vigna di don Bosco

Febbraio 1828. Faceva molto freddo e un ragazzino poco più che dodicenne, stremato da una giornata di rifiuti, riuscì a trovare un posto da garzone nella Cascina dei Moglia.

Passati alcuni giorni, Luigi Moglia disse alla moglie Dorotea: «Non abbiamo fatto un affare cattivo a prendere quel ragazzo».

Quel ragazzo era Giovanni Bosco e si era messo a lavorare con impegno, volenteroso e obbediente. La primavera segnava l'inizio dei lavori pesanti. In questa stagione infatti si iniziava a fare lo scasso e a piantare le viti, a vangare, a potare, a legare i tralci ai pali e a zappare.

Una mattina, Luigi Moglia aveva condotto il giovane Bosco a piantare quattro nuovi filari di viti. Ad un dato momento il ragazzo, stanco, disse che non ne poteva più per il forte dolore alla schiena e alle ginocchia, dovendo lavorare tutto curvo. Esortato a riprendere il lavoro, ad un tratto disse: «Queste viti che io sto legando, faranno l'uva più bella, daranno il miglior vino e in maggior quantità, e dureranno più delle altre».

Ogni anno, quando si vendemmiava, i Moglia ricordavano le parole dette quasi per scherzo da Giovannino nel 1828. Infatti mentre le viti dintorno duravano una ventina di anni, quelle piantate da Giovanni Bosco prosperarono per sessant'anni, cioè fino a quando, nel rinnovare le colture, furono tolte a malincuore.

Dovunque abitò, don Bosco ebbe la compagnia di una vite: ai Becchi, nel primo oratorio di San Francesco d'Assisi, nelle camerette di Valdocco. Quella che dodicenne piantò a Cascina Moglia è stata ripiantata.

Oggi, quella vigna sta rinascono e il prossimo anno si potrà raccogliere la prima uva.

La cascina Moglia, adiacente alla vigna è già stata ristrutturata e può accogliere gruppi di pellegrini che vogliono ripercorrere il cammino di don Bosco.

Come Giovannino Bosco centonovant'anni fa.



I 6 ingredienti fondamentali per formare un "uomo"

Con il primo ingrediente, la **saggezza**, abbiamo guardato in faccia il "punto di partenza". Questa umile rubrica proporrà sei obiettivi essenziali (uno per puntata: **La saggezza, Il coraggio, L'amore, La giustizia, La temperanza, La trascendenza**), a loro volta suddivisi in tante altre "potenzialità", da educare.

2 Il coraggio

In un corridoio di un centro di rieducazione per bambini affetti da handicap più o meno gravi, un bambino con le gambe inerti, imprigionate da ingombranti tutori di metallo, si trascinava rimanendo seduto sul pavimento, sbuffando e piagnucolando.

«Tiziana, tirami su!» frignava stizzito verso la giovane volontaria che lo guardava sorridendo al fondo del corridoio, a braccia spalancate.

«Aiutami!» piangeva il bambino. Ma la ragazza sorrideva e non si muoveva.

Furioso, con le lacrime agli occhi, il bambino puntò le braccia con tutte le sue forze, con uno sforzo immane costrinse le sue gambe a piegarsi finché si alzò in piedi e traballando, a passo di formica, cominciò a percorrere il corridoio.

Dopo un tempo interminabile, arrivò dalla ragazza che lo aspettava sempre sorridente, con le braccia aperte.

Il bambino si buttò in quelle braccia gridando: «Tutto da solo! Hai visto? Ho fatto tutto da solo!». La ragazza lo strinse a sé piangendo e rimasero così un bel po'. Tutti quelli che passavano guardavano stupiti quel momento di pura felicità di una ragazza e un bambino che piangevano abbracciati.

Una meta, un percorso, la forza e la volontà di percorrerlo: è tutto ed è il modo di realizzare se stessi e la propria vita. Con il primo ingrediente, la **saggezza**, abbiamo esplorato la realtà. Ora si tratta di scegliere e poi prendere una decisione. Per questo occorre un secondo fondamentale ingrediente: il **coraggio**.

I ragazzi, grazie a internet e alla Tv, sono inondati di informazioni. In-

torno ai 13-14 anni gli *interessi* sono ormai riconoscibili, quasi cristallizzati.

Le *attitudini* sono evidenti molto presto, sono le capacità di riuscire meglio di altri in alcune attività, che ogni bambino manifesta fin da piccolo: «Si vede che è portato...». E poi entrano in ballo i valori di riferimento, molla portante delle scelte.

In sintesi, quali aspetti considerare per aiutare i ragazzi a fare delle scelte?



Cominciate a porre poche domande per scoprire un mondo di significati:

- Che cosa ti piace fare? Che cosa ti dà davvero gusto? Che cosa ti diverte? (*Interessi*)
- Dove vuoi arrivare, quale meta ti prefiggi di raggiungere? (*Aspirazioni*)
- In quali attività riesci meglio senza fatica? (*Attitudini*)
- In che cosa credi? Che cos'è veramente importante per te? (*Valori*)
- Di che cosa hai bisogno per provare soddisfazione e sentirti realizzato? (*Motivazioni*)

Le risposte sono ingredienti che, sapientemente integrati, sapranno indicare la via da percorrere.

L'adolescenza termina quando si ha una chiara consapevolezza della propria identità e si cominciano a realizzare i progetti decisi.

«I can» (Possiamo farcela!)

Le decisioni sono un modo per definire se stessi, sono il modo per dare vita e significato ai sogni, sono il modo per farci diventare ciò che siamo.

Per muovere i primi passi, hanno dovuto imparare a cadere e rialzarsi, a farcela da soli. *Autonomia e responsabilità* sono due obiettivi che i preadolescenti non raggiungono da soli. Per quanto cerchino in ogni modo di fare da soli e di tenere a distanza gli adulti, in realtà non sono ancora pronti a cavarsela senza la supervisione, l'affiancamento e la protezione, seppur discreta, degli adulti.

Il coraggio è il saper governare la paura nel perseguimento dei propri obiettivi.

Una volta, due piccoli amici si divertivano a pattinare su un laghetto gelato. Era una sera nuvolosa e fredda, ma i due bambini giocavano senza timore, ma improvvisa-

mente il ghiaccio si spaccò e si aprì inghiottendo uno dei bambini.

Lo stagno non era profondo, ma il ghiaccio cominciò quasi subito a richiudersi.

L'altro bambino corse alla riva, afferrò la più grossa pietra che riuscì a trovare e si precipitò dove il suo piccolo compagno era sparito. Cominciò a colpire il ghiaccio con tutte le sue forze, picchiò e picchiò finché riuscì a rompere il ghiaccio, afferrare la mano del suo piccolo amico e aiutarlo a uscire dall'acqua.

Quando arrivarono i pompieri e videro quanto era accaduto si chiesero sbalorditi:

«Ma come ha fatto? Questo ghiaccio è pesante e solido, come ha potuto spaccarlo con questa pietra e quelle manine minuscole?»

In quel momento comparve un anziano che disse: «Io so come ha fatto».

«Come?» chiesero.

Il vecchietto rispose: «Non aveva nessuno dietro di lui a dirgli che non poteva farcela...»

Ci sono forze sbalorditive dentro di noi, ma basta così poco a farcelo dimenticare. Il coraggio di passare all'azione richiede alcune "forze" essenziali: l'*audacia*, perché non è facile vincere l'idea di rinunciare («Non ce la farò mai»); la *perseveranza*, per continuare anche quando il successo non arriva subito; l'*industriosità*, per provare soluzioni nuove; l'*integrità* e l'*onestà*, per escludere le scorciatoie truffaldine che continuamente vengono proposte da gente senza scrupoli.

Alla base di tutto, infine, c'è l'*entusiasmo per la vita*, il sentirla come un bellissimo compito che può richiedere fatica e impegno, ma che ripaga con autentica felicità.



Missionari di carta

Incontro con don VALTER ROSSI

Direttore di Mondo Erre e di Dimensioni Nuove



Don Bosco credeva nella forza della stampa e fu un pioniere intrepido in questo campo. Tra le tante coraggiose iniziative, nel 1849, fondò una rivista intitolata *l'Amico della Gioventù*. Oggi, i Salesiani, non hanno perso la passione del fondatore e, in tempi altrettanto difficili, continuano a pubblicare ottime riviste per ragazzi e giovani.

Come racconteresti il tuo lavoro attuale?

Anzitutto non lo chiamerei lavoro, ma passione, anzi, duplice passione, perché sono incaricato dell'oratorio Don Bosco di Alessandria, situato in piena periferia, affronto ogni giorno le sfide che la vita dell'oratorio comporta; contemporaneamente sono di-

rettore delle due riviste salesiane per i ragazzi, Mondo Erre, e per i giovani, Dimensioni Nuove, dell'Editrice Elledici. Si tratta di un impegno gravoso, ma appassionante, che mi mantiene costantemente giovane ed aggiornato.

Quali sono state le tue esperienze salesiane?

La mia vita salesiana è stata ricchissima di esperienze, dall'insegnamento nella scuola media alle superiori, passando per la formazione professionale. Sono stato per tanti anni e sono tuttora incaricato di oratorio e viceparroco. Biella, Casale Monferrato, Asti, Vercelli, Torino, Alessandria sono le città principali in cui ho vissuto e lavorato sempre in mezzo ai giovani. È proprio il contatto con i giovani e la gente che rende il mio impegno nella comunicazione più vero e attuale.

Com'è nata la tua vocazione?

A nove anni, ma non ho fatto un sogno come il mio principale (*don Bosco, n.d.r.*). Ero alle elementari, che ho fatto dalle suore rosminiane a



Borgomanero (NO), mia città natale. Un frate francescano ha fatto vedere delle diapositive che raccontavano la vocazione di un pastorello delle montagne. In sei o sette promettevamo di farci preti, ma gli altri si sono defilati uno per volta. Io, invece, ho continuato. Poi sono andato alle medie dai salesiani e il loro stile mi ha conquistato.

Qual è il panorama attuale delle riviste per ragazzi e per giovani?

Ormai non sono molte le riviste di carattere educativo per ragazzi e giovani. Ogni tanto ci incontriamo per condividere idee ed esperienze. A Chiavari (GE) periodicamente si svol-

ge un concorso nazionale che mette a confronto i vari giornalini educativi. Di solito il primo premio è nostro sia per Mondo Erre sia per Dimensioni Nuove.

Che cosa leggono di preferenza i ragazzi?

Verrebbe da dire che leggono solo messaggi al cellulare, ma in realtà non è vero. Primo perché ormai ci sono i messaggi vocali, e poi perché in realtà i giovani sono ancora i primi nelle statistiche nazionali a leggere. Più di adulti ed anziani. Di sicuro cercano storie vere e di sentimento, fantasy che siano ancorate alla realtà e parlino di loro. L'importante è che "non puzzino di scuola".

E i giovani?

Vogliono scoprire il mondo e capire ciò che non sempre gli adulti hanno la pazienza di spiegare. Si appassionano per i temi sociali, legati alla mafia o per le passioni forti e tormentate. Non vogliono il lieto fine a tutti i costi e cercano mezzi meno convenzionali, come le *graphic novel*.

Ci sono differenze tra maschi e femmine?

Certo che ci sono, anche se una certa cultura cerca di appiattire tutto (forse per vendere meglio). Il problema lo incontriamo sovente cercando di fare due riviste che accontentino un po' tutti e due.

Ricordo una volta che mettemmo in copertina un noto gruppo musicale e fui presente alla distribuzione in una scuola: i ragazzi iniziarono a strappare la copertina e a buttarla, mentre le ragazze erano contentissime.

Ma sovente leggono anche per scoprire l'altra metà dell'universo...

Che cosa proponi con Mondo Erre e con Dimensioni Nuove? Qual è il loro messaggio?

Cerchiamo di essere vicini al mondo dei ragazzi e dei giovani, selezionando tutto ciò che c'è di buono. Il bene è ovunque e va fatto conoscere. Per non parlare della lettura cristiana dei fat-

«Cerchiamo di essere vicini al mondo dei ragazzi e dei giovani, selezionando tutto ciò che c'è di buono. Il bene è ovunque e va fatto conoscere».



«Leggere vuol dire trovare momenti di solitudine personale in cui incontrarsi con chi ha trovato spazi di solitudine per scrivere proprio a te. È questo misterioso contatto a generare un vera e propria forza educativa. Molto più di un po' di gossip o di qualche curiosità spizzicata dalla rete».

ti e della vita. Leggere e informarsi è la base per diventare protagonisti del proprio futuro.

A chi ti rivolgi soprattutto?

I nostri lettori tipici sono gli allievi delle scuole salesiane, ma abbiamo anche molti lettori singoli che vengono abbonati come regalo di Natale, per le cresime o per il compleanno da genitori o educatori che sanno di dare in mano qualcosa di valido.

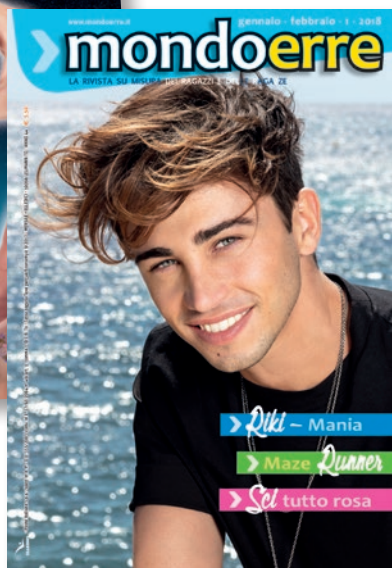
«A Chiavari (GE) periodicamente si svolge un concorso nazionale che mette a confronto i vari giornalini educativi. Di solito il primo premio è nostro sia per Mondo Erre sia per Dimensioni Nuove».



I giornali di carta possono coesistere con Internet e i "social media" o è una guerra persa?

Internet e social affascinano e preoccupano allo stesso tempo. Forse la rete è in guerra con la carta stampata,

ma non viceversa. Ci possono essere spazi per entrambi e campi specifici che è inutile invadere. Alla carta stampata manca di sicuro un'interattività veloce. Credo però che se la carta stampata scomparisse, ci troveremmo tutti più poveri. Alcuni educatori



mi chiedono: «Perché non sostituisci Mondo Erre con una App?». Io rispondo sempre: «Perché non gli togli il telefonino e non gli dai in mano una buona rivista?».

C'è un maggiore valore educativo nella lettura?

Leggere vuol dire trovare momenti di solitudine personale in cui incontrarsi con chi ha trovato spazi di solitudine

per scrivere proprio a te. È questo misterioso contatto a generare una vera e propria forza educativa. Molto più di un po' di gossip o di qualche curiosità spizzata dalla rete.



Come vedi il futuro della stampa salesiana?

Bello ma faticoso. Non nascondo che le preoccupazioni ci siano, di natura economica e di progetto. Ma sono sicuro che i Salesiani continueranno a scommettere in ciò che don Bosco chiamava “la buona stampa” e che considerava come uno dei fini principali della Congregazione. In fin dei conti scrivere non è altro che farsi imitatori di Colui che in principio era la Parola.



Fa' qualcosa di DIVERSO



diventa SALESIANO

Le donne cambieranno il mondo

In molte parti del mondo, essere donna significa sfruttamento e umiliazione, ma sono sempre più numerose quelle che rialzano la testa.

Eusebia Ortega Alvarato aveva meno di trent'anni, due figli in casa e uno in arrivo quando morì suo padre. L'uomo possedeva un podere nella sierra Mizteca, una zona montagnosa di Oaxaca, nel sud-est del Messico. Ad Eusebia non toccò neanche un centimetro di terra. «Mia madre fu privata della sua terra solo perché era donna, giovane e indigena» dice sua figlia Jessica.

Iridiani Graciele Seibert (Santa Catalina, Brasile) già da piccola, si prese la famiglia sulle spalle per coltivare manioca, mais, fagioli, frutta e tabacco, fino a quando lasciò la campagna per studiare in Venezuela con una borsa di studio per contadini. Ora lavora per l'organizzazione che si propone di migliorare la vita dei contadini.

Tuttavia, la sua voce si spezza e gli occhi si spengono quando esamina la sua esperienza personale. «La mia lotta non è per possedere la terra ma per il mantenimento di una vita sana e sicura per i contadini del mio paese». Durante i suoi anni di

studio, suo padre si tolse la vita. «L'industria del tabacco genera contratti abusivi per gli agricoltori che producono la materia prima. Molti non lo sopportano e cadono in pesanti depressioni».

Ogni mese, Yasmin Beczabeth López (San Pedro Sula, Honduras) deve verificare se il suo telefono cellulare è stato "visitato" da estranei. Fa parte del Coordinamento generale del Consiglio per lo sviluppo delle donne contadine nel suo paese e cura la formazione politica di 6000 persone in otto diversi dipartimenti dell'Honduras. Tra i suoi obiettivi c'è quello di ottenere la proprietà della terra per le donne, denunciare i casi di violenza domestica e rafforzare la loro attività agroecologica. «La persecuzione del movimento contadino in Honduras è totale e soprattutto i leader sono presi di mira».

A Deolinda Carrizo (Santiago del Estero, Argentina) nel 2003 hanno bruciato la casa, nel 2006 hanno arrestato sei membri della famiglia accusati di "possessione di armi da guerra" e negli ultimi anni ha sepolto due compa-

gni, Cristian Ferreira nel 2011

e Miguel Galván nel

2012. «Il loro crimine: voler vivere

a coltivare la

stessa terra in

cui sono nati e

che sono desiderate

dai grandi proprie-

tari terrieri del nord,

nella zona del grande

semiarido Chaco».

Yasmin, Deolinda e Iridiani condividono lo stesso sogno: vivere in campagna e nei loro paesi di nascita. Un semplice sogno che le ha portate a essere minacciate, a vedere le loro case bruciate e persino l'assassinio di compagni e parenti.

Hanno tessuto alleanze internazionali in



modo che il loro sogno non diventi un incubo. La VII Conferenza Internazionale della Via Campesina tenutasi a Derio, in Bizkaia, ha riunito più di 500 leader campesini di 43 paesi e in particolare di organizzazioni femminili e giovanili. «Se dobbiamo dare la vita per garantire gli altri, sarà valsa la pena», dice Yasmin.

Alla fine di un incontro a Lempira, una regione nell'ovest dell'Honduras, hanno assassinato una delle loro compagne, Adriana García, di 59 anni. «All'inizio eravamo minacciate dai mariti delle donne che avevamo aiutato. Adesso anche dagli uomini d'affari», denuncia Yasmin. Ma il suo tono di voce è ancora morbido, il suo sguardo non si spegne quando ricorda chi non c'è più. «Non abbiamo più paura. Se le minacce servono a fare in modo che altre vite non siano perse, allora ne varrà la pena», ripete. È la realtà in cui è nata,

con cui è cresciuta e in cui cerca alternative per una riforma agraria che consenta l'esistenza di piccoli agricoltori.

In Africa e in America Latina, meno del 10 per cento del territorio è di proprietà delle donne e, d'altro canto, sono le donne a portare cibo in tavola, a crescere i figli e a sopportare fisicamente le conseguenze del cambiamento climatico in agricoltura. Il capo della FAO ha detto: «Possono passare molte ore al giorno alla ricerca di acqua in periodi di siccità e quindi hanno bisogno di camminare per molti chilometri portando un secchio d'acqua sulle loro spalle. Ho visto con gli occhi – continua Silva – il sollievo delle donne di una piccola città in Brasile quando abbiamo portato l'acqua nelle loro case: prima, impiegavano otto ore al giorno per raccogliere la quantità di acqua necessaria per la famiglia. All'improvviso, hanno avuto un sacco di tempo per svol-

gere altri compiti, hanno avuto perfino del tempo per loro stesse». Risultato: in poche settimane quelle donne, liberate dalla schiavitù quotidiana, hanno aperto negozi e altre piccole imprese.

Bosconia: amare è donarsi

«Mi sono chiesta molte volte: che cosa significa amare?» scrive Sylwia Grzęda, volontaria polacca, che ha lavorato per un anno a Piura, in Perù. «Il mondo abusa del termine amore, senza riflettere. Quando sono andata a Piura, qualcuno mi regalò un biglietto con una frase del libro di Osea: "Ti porterò nel deserto e parlerò al tuo cuore". Infatti sono poi andata nel deserto di Piura, dove i Salesiani hanno costruito Bosconia, una grande opera per i poveri. È in questo luogo che ho imparato il significato della parola amore».

«La mia missione è stata quella di stare nei quartieri poveri, in pieno deserto. Ho trovato montagne di spazzatura e nuvole di polvere. Centinaia di case attaccate l'una all'altra, abilmente improvvisate. Ascoltavo le risate dei bambini. Ogni notte si sentivano le risse dei genitori ubriachi e dei colpi di pistola, forse il rammarico di alcuni giovani che hanno fatto della droga il loro cibo quotidiano.

Assaporerai il fallimento quando, dopo mesi passati ad insegnare le regole di base della grammatica, Mariana, di 15 anni ancora non distingueva sostantivi e verbi. Provai paura quando Joel raccontò del gruppo di rapinatori che gli aveva puntato una pistola alla testa per rubargli il cellulare. Vidi lo shock addosso a Nayeli per le botte che le dava il padre.

Tornai a chiedermi, ma dove s'impara ad amare? La mia risposta era così vicina... Il luogo si chiamava *Bosconia*. Attraverso la preghiera e l'Eucaristia, ho imparato ad amare come Gesù. Mi sentivo gioiosa e felice quando le mie spalle mi dovevano per le centinaia di abbracci di bambini che chiedevano un po' di tenerezza. Ho dovuto asciugarmi le lacrime quando Gladys mi ha detto: "Sei come una mamma per me".



Foto Shutterstock.com

Missione speciale: arcivescovo in Marocco

Il salesiano spagnolo don Cristóbal López è stato nominato pochi mesi fa dal Santo Padre arcivescovo di Rabat, in Marocco. Ha una sola priorità per il suo nuovo incarico: "Amare le persone". Missione che, per lui, consiste nel vivere "la fratellanza tra cristiani e musulmani e aver cura dei più poveri e bisognosi, che in questo momento lì sono i migranti".

Qual è stato il primo pensiero quando ha saputo della nomina ad Arcivescovo di Rabat?

"Mio Dio, che cosa mi capita! Più che pensieri, ho provato un sentimento di paura e tremore, di incapacità e indegnità... ma anche di fiducia perché il Signore mi dice: "Non temere, io sono con te". E anche una certa gioia, perché tornare in Marocco per

IL SUO PRIMO DOCUMENTO UFFICIALE

Carissimi amici e amiche:

Oggi, a mezzogiorno, è stato reso pubblico che papa Francesco mi ha nominato Vescovo dell'Arcidiocesi di Rabat (Marocco). Questo significa che in breve tempo (probabilmente entro il 31 gennaio, festa di don Bosco) lascerò la mia missione attuale come Ispettore salesiano dell'Ispettorato Maria Ausiliatrice e a marzo riceverò la Consacrazione episcopale. Qualcuno avrà la tentazione di felicitarsi con me: resista trasformandola in preghiera per questo povero peccatore che adesso è stato chiamato a un nuovo servizio nella Chiesa. Conto, davvero, su questo da parte vostra e spero che, anche in questa mia nuova destinazione e missione, la nostra amicizia sarà non solo conservata ma anche rafforzata. Un grande abbraccio.

me è anche tornare a casa, e perché amo quella Chiesa di cui mi sono innamorato e che mi ha fatto innamorare. Ho sentito il dilemma tra il dire sì o no alla chiamata che Dio mi faceva attraverso la Chiesa. Ho anche sentito il peso della responsabilità e la vertigine dell'inadeguatezza. La Parola di Dio, che in quei giorni risuonava più volte con un "Non temere, io sono con te", mi ha aiutato a dare l'unica risposta coerente con la mia scelta di vita davanti ad un Dio che mi ama.

Nel suo personale *Magnificat* a «Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente» che cosa sente di dire?

Nella lista delle grandi cose che il Signore ha fatto in me, non metto



la nomina a vescovo, né il sacerdozio, né la chiamata alla vita religiosa. La più grande meraviglia che Dio ci fa è la chiamata all'esistenza, e non a un'esistenza qualunque, ma come suoi figli.

Siamo figli di Dio! Può esserci qualcosa di più grande e più sublime? Per questo mi fanno ridere quelli che parlano di "promozione" ed "elevazione".

Don Cristóbal nel suo elemento naturale: i giovani. Ma ora deve allargare il cuore per abbracciare una diocesi grande quasi come la Spagna.

Nella sua vita salesiana ha avuto esperienze sufficienti per almeno sette vite. Quali sono state le più arricchenti?

Metterei al primo posto il lavoro con i più poveri di etnia zingara, in un quartiere molto sfavorito di Barcellona. Poi l'incontro con la religiosità popolare in America Latina, la scoperta della Chiesa del Marocco, piccola e priva di ogni potere, ma molto significativa perché è veramente un segno, una luce, una presenza del Regno e infine il lavoro di accompagnamento dei giovani del Movimento Giovanile Salesiano e dei miei fratelli salesiani da ispettore.

Com'è nata la sua vocazione?

Quando sono entrato nel collegio salesiano di Badalona (Barcellona), io, che volevo essere un insegnante, sono stato conquistato dal modo di essere insegnanti dei salesiani.

Accettavo tutte le proposte che mi facevano i Salesiani e tra quelle ho anche avuto quella di diventare io un salesiano... e ho detto "sì", per la prima volta a 12 anni.

Perché proprio "salesiano"?

Essere e crescere come persona, cristiano e salesiano è qualcosa che sen-



to in me come un tutt'uno fortemente integrato: tutto questo forma un solido "io". Cristiano e salesiano sono come le due facce della stessa moneta: non si possono separare.

Com'è la sua futura arcidiocesi di Rabat? La conosce?

Ci ho vissuto per quasi otto anni. Sono stato parroco lì e ho fatto parte del Consiglio Presbiterale e del Consiglio dell'Educazione Cattolica. Conosco metà dei sacerdoti e dei religiosi, che non superano i 40, in totale, e un buon numero di religiose, che sono circa un centinaio.

Geograficamente la sua estensione è quasi pari a tutta la Spagna. Per numero di abitanti, oltre 30 milioni. I cristiani cattolici... forse 30 000, tutti stranieri, europei o sub-sahariani, ma ci sono anche alcuni asiatici.

L'arcidiocesi gestisce 15 scuole cattoliche con circa 15 000 studenti, praticamente tutti musulmani, e numerose

opere sociali, in particolare attraverso la Caritas. Si ha molta cura dei migranti che cercano di raggiungere l'Europa...

Inoltre viene portata avanti un'importante missione evangelizzatrice e catechetica tra gli studenti universitari subsahariani, che sono numerosi e sono il sostentamento di molte delle piccole comunità cristiane sparse nell'enorme territorio diocesano.

Il dialogo interreligioso è vissuto a tutti i livelli, ma soprattutto in quello della vita quotidiana, nell'amicizia e nell'incontro tra le persone.

E insieme ai cristiani protestanti, l'arcidiocesi promuove un Istituto Ecumenico di Formazione Teologica e Pastorale chiamato "Al Muwafaka" (*Insieme*), specializzato nel dialogo interreligioso e nella conoscenza dell'Islam. Un'esperienza originale e senza precedenti, credo, in tutta la Chiesa.

Si può dialogare con i musulmani?

E anche tanto. Ma il dialogo non deve essere inteso come discussione e dibattito su questioni religiose e teologiche che cercano di convincere l'altro che ho ragione. Il dialogo interreligioso cresce, a un primo livello, nella vita quotidiana: l'amicizia, la condivisione, essere buoni vicini, mangiare e divertirsi insieme, stimarsi e apprezzare la comunione e l'aiuto reciproco.

A un secondo livello, stiamo lavorando insieme per le grandi cause dell'u-

manità (noi diremmo per il Regno di Dio): la dignità, i diritti umani, la lotta per la giustizia e l'uguaglianza, istruzione e sanità per tutti, la battaglia contro la fame e le discriminazioni di ogni tipo, contro la schiavitù e la pena di morte, contro lo sfruttamento minorile...

Il terzo livello è teologico. Si tratta di condividere la fede in cui ciascuno crede, spiegandola, cercando di capire l'altro e arricchendoci reciprocamente. Infine, il livello più alto, quello mistico-religioso. Consiste soprattutto nel pregare insieme, anche se ciascuno lo fa nella propria lingua e nella propria maniera.

I primi due livelli sono già largamente sperimentati in Marocco. Il terzo è considerato più per gli studiosi, ma anche le persone più semplici e sensibili possono apprezzarlo. Il livello mistico è il più importante, ma è anche il più delicato. Forse per questo piace a pochi.



È nato il 19 maggio 1952 a Vélez-Rubio, diocesi di Almería Spagna. È entrato nella Famiglia Salesiana nel 1964. Dopo aver completato gli studi secondari nel Seminario Salesiano di Gerona, è entrato nel Seminario Salesiano di Barcellona, dove ha studiato Filosofia e Teologia. Ha ottenuto una Licenza in Scienze dell'Informazione, sezione Giornalismo, presso l'Università Autonoma di Barcellona (1982).

Ha fatto la professione perpetua il 2 agosto 1974. È stato ordinato sacerdote il 19 maggio 1979.

Dopo l'ordinazione sacerdotale ha ricoperto i seguenti incarichi: Ministero in favore degli emarginati ne La Verneda, a Barcellona; Pastorale giovanile nel Collegio Salesiano di Asunción (Paraguay); Delegato provinciale della pastorale giovanile vocazionale ad Asunción; Direttore del Bollettino Salesiano ad Asunción; Parroco ad Asunción; Provinciale della Provincia Salesiana del Paraguay; Direttore della Comunità, pastorale e docente nel Collegio di Asunción; Ministero nelle Missioni in Paraguay; Direttore della Comunità, della pastorale parrocchiale e scolastica nel Centro di formazione professionale a Kénitra, Marocco; Provinciale della Provincia Salesiana di Bolivia; dal 2014: Provinciale della Provincia Salesiana di María Auxiliadora in Spagna.

Che cosa possono fare i salesiani nel mondo arabo nord africano?

Tutto quello che un salesiano può e deve fare in qualsiasi altro posto: amare i giovani, educare evangelizzando ed evangelizzare educando, tenendo sempre ben presente che il testimone è il primo e principale strumento di evangelizzazione, formare onesti cittadini, alcuni buoni cristiani e tanti buoni musulmani.

Chi saranno i suoi primi fedeli? Come vivono "essere minoranza" i cattolici marocchini?

Non ci sono cattolici marocchini, salvo alcune eccezioni. La Chiesa che è in Marocco è composta da stranieri che si sentono accolti dai marocchini. Essere un'"immensa minoranza" ci porta ad essere più uniti, a vivere la fede in modo più comunitario e meno anonimo o individuale, a diventare più consapevoli che la fede non è un semplice elemento culturale o sociologico. Essere una minoranza aiuta a essere più coerenti, più convinti, più impegnati, più fraterni.

I miei primi fedeli? Si può chiedere a una madre del suo bambino preferito? In ogni caso, i poveri, i giovani, i malati, i bisognosi (che siano cristiani o no...) È questo il "tesoro della Chiesa".



«Conosco la mia futura diocesi: ci ho vissuto per quasi otto anni. Sono stato parroco lì e ho fatto parte del Consiglio Presbiterale e del Consiglio dell'Educazione Cattolica. Conosco metà dei sacerdoti e dei religiosi, che non superano i 40, in totale, e un buon numero di religiose, che sono circa un centinaio».

Gli angeli cantano in *q'eqchí*

Era il giorno della Prima Comunione
e la bambina non era venuta in chiesa

Anche quest'anno, nel mese di novembre, ho visitato il villaggio di Tipulkán. Nei villaggi il tempo non passa mai, tutto è sempre uguale e immutabile. Questa volta ho sentito qualcosa di diverso, come se la pioggia che cadeva dal cielo intridesse anche il mio cuore, impregnando i miei giorni di stanchezza e stupore.

Tre anni fa, in questo stesso posto avevo conosciuto una bambina speciale, Viviana Chaman Tun. Mi recai a casa sua perché era il giorno della Prima Comunione e lei non era venuta nella cappella. Entrando in casa ho visto questa bambina tenera e semplice, con i grandi occhi pieni di felicità. La prima cosa che mi ha detto è stata: «Posso ricevere Gesù?».

Il dolore e le ferite di questo piccolo angelo erano come quelli di Cristo in croce. Volevo uscire di casa e piangere. La sua sofferenza e la sua fragilità erano un arcobaleno di serenità e pace che mi scuoteva.

Dopo essersi confessata, Viviana ha ricevuto Gesù per la prima, unica e ultima volta.

Pochi giorni dopo fu portata urgentemente in un ospedale della capitale. La luce dei suoi occhi si stava spegnendo lentamente. Prima di morire disse a sua madre: «Se morirò andrò in paradiso, perché Padre Victor mi ha dato la mia prima comunione».

Le avevo regalato un libro di canti in lingua *q'eqchí* e cantava dal suo letto. Stringeva il libro e diceva: «Con questo, vado a cantare con gli angeli».

Il giorno del suo funerale il libro era al suo fianco. Io adesso sono sicuro che gli angeli cantano anche in *q'eqchí*.



Foto Shutterstock.com

Un quartiere alla fine del mondo

In una periferia portoghese, le Figlie di Maria Ausiliatrice cercano di essere un segno concreto di interculturalità che si pone accanto ai giovani più poveri, incominciando da una singolare Ludoteca.

La suora nel graffito

Un graffito rappresenta una suora con una ragazza, su di esso si legge: "Con te abbiamo imparato, siamo cresciuti. Grazie!" (<https://youtu.be/FmFoQb6JcZc>). Inciso su una parete di un edificio di un quartiere portoghese, è un perenne segno di gratitudine a suor Elvira Silva, alle Figlie di Maria Ausiliatrice, agli amici e ai volontari che si pongono accanto ai più poveri ascoltandoli con cuore salesiano.

Tutto è iniziato quaranta anni fa con la passione missionaria di suor Elvira che, a piedi da Cascais, dopo l'inse-

gnamento e le varie responsabilità che aveva, giungeva nel quartiere disagiato di Estoril per stare insieme ai più poveri che vivevano nelle tende. Il quartiere era conosciuto come il "Bairro Do Fim Do Mundo": *quartiere alla fine del mondo*, in quanto era uno spazio immenso composto da baracche, la maggior parte occupate da famiglie di zingari, le quali vivevano in condizioni di estremo degrado umano.

Gradualmente, inizia la costruzione di uno spazio poverissimo per far nascere una comunità interculturale che potesse essere di aiuto alle famiglie bisognose, accompagnare e sostenere gli anziani, incoraggiare i giovani per evitare che continuassero a vivere ai margini della società. Così, nel 1992, si è costituita la comunità *Casa Nossa Senhora de Fátima* delle Figlie di Maria Ausiliatrice; da quell'anno quattro suore vivono in un appartamento del quartiere e condividono il contesto sociale e culturale della gente. Il nucleo urbano, molto popolare, presenta il volto di una povertà che ha svariati nomi: solitudine, famiglie disgregate, abbandono scolastico, disoccupazione, immigrazione clandestina, giovani a rischio.

Questo è lo scenario di una delle periferie portoghesi, là dove le Figlie di Maria Ausiliatrice cercano di essere un segno concreto di interculturalità che si pone accanto ai più bisognosi, con una particolare attenzione alle povertà del quartiere, mediante l'educazione, soprattutto dei giovani più poveri, sia a livello materiale sia a livello spirituale: l'assenza della famiglia equivale ad assenza di valori, inoltre la mancanza del lavoro e, ignorare che per ciascuno c'è un



I giovani sentono la fiducia delle suore e degli educatori e rispondono con gioia e impegno, lasciandosi accompagnare da un sorriso che, per ciascuno di loro, ci sarà sempre.

progetto di vita, conduce a non avere prospettive di speranza per il presente, tantomeno per il futuro.

Un sorriso senza prezzo

Insieme ai volontari, le suore provvedono alla raccolta di cibo, donato da un supermercato locale, così distribuiscono i prodotti alimentari alle famiglie disagiate con il sorriso che, come quello di ogni essere umano, è inestimabile e facilita l'incontro con coloro che hanno davvero bisogno di riceverlo perché in loro si accenda la passione per la vita.

Le famiglie, ci spiega suor Alzira Sousa, sono perlopiù composte da zingari o sono di origine africana, non sono in grado di comprendere il valore dello studio, pertanto si regi-



stra un grande abbandono scolastico. Un'ulteriore problematica riguarda le ragazze zingare, le quali vengono date in matrimonio giovanissime; le sfide educative sono tante e le Figlie di Maria Ausiliatrice cercano di rispondervi anche con la *Ludoteca da Galiza*, uno spazio educativo informale che vuole raggiungere le varie fasce di età nel loro tempo libero. La ludoteca è paragonabile ad un oratorio salesiano, quindi favorisce esperienze di socializzazione e di amicizia, svolge una funzione educativa, offre attività ricreative, formative e culturali, tra cui il sostegno scolastico, ma ciò che distingue la ludoteca dalle altre presenti nella zona è il battito del cuore salesiano che pulsa in ogni attività, crea famiglia e fa sentire ciascuno amato personalmente. Le Figlie di Maria Ausiliatrice collaborano anche con il Settore di intervento sociale del comune, e questo permette loro di fare formazione e orientamento a tanti giovani ma, principalmente, di donare sguardi di speranza verso ragazzi che, secondo

le statistiche, sono definiti solo come coloro che, da generazioni, non lavorano e non studiano, non hanno competenze lavorative e sono privi di grandi orizzonti esistenziali; per loro non c'è alcun futuro. Scoraggiati dalle proprie famiglie e dall'ambiente, i ragazzi non hanno opportunità per cambiare e per costruirsi una vita dignitosa, per tale motivo sono facile preda dei narcotrafficienti.

Ma quanto detto è spesso smentito dalla vita: sono tanti i giovani che frequentano la *Ludoteca da Galiza* e che gradatamente maturano, tanto da diventare a loro volta educatori e figure di riferimento per altri bambini e ragazzi a rischio. La crescita avviene perché i giovani sentono la fiducia delle suore e degli educatori e rispondono con gioia ed impegno, lasciandosi accompagnare da un sorriso che, per ciascuno di loro, ci sarà sempre, perché, come affermava Madre Teresa di Calcutta: *Non sapremo mai quanto bene può fare un semplice sorriso!* 



La gente lo chiamava «O padre santo»

Don Rodolfo Komorek

(11 agosto 1890-11 dicembre 1949)

Lavrinhas è una piccola città dello stato di São Paulo, in Brasile. Nel 1939 ospita una casa per aspiranti salesiani e lo studentato per giovani salesiani studenti di filosofia. È direttore don Ladislao Paz, che diventerà vescovo di Corumbà. Un giorno don Paz sta accompagnando alla stazione ferroviaria un salesiano che ha predicato il ritiro agli aspiranti. Ed ecco che, davanti a lui, scorge una veste nera di prete sormontata da uno strano oggetto lucente. Accelera il passo. È lui stesso a raccontare: «Quale non fu la mia sorpresa quando vidi padre Rodolfo con in testa uno scatolone di latta colmo d'acqua. Quegli scatoloni di latta servivano ai poveri come secchi. Accanto a padre Rodolfo infatti camminava una donna povera, giovane, che era venuta chissà da quale baracca ad attingere acqua. Padre Rodolfo, per sollevarla da quel grave peso, l'aveva preso in testa lui. Feci finta di niente, ma tornando lo chiamai: "Padre Rodolfo, questo non si fa. Lei non conosce quella signora, non sa chi è. Chissà

cosa avrà pensato la gente passandole accanto. Non faccia più così". Subito egli rispose: "Molte grazie, direttore, molte grazie. Non lo farò più».

Non portò più il povero secchio di donne sconosciute, ma il direttore (che si confessava ogni settimana da lui) si affrettò ad aggiungere: «C'erano muratori nella nostra casa, anche ragazzotti, che portando mattoni e spingendo carriele si stancavano molto. E lui, quando passava lì vicino, andava a strappare dalle loro mani la carriola, il mucchio di mattoni, la secchia di calce, e li portava lui».

Passando di centro in centro alle volte restava senza cibo. Una volta, a scuola, un'alunna fece la sua colazione molto povera: alcune patate. Lasciò le bucce sopra la cartella. Poi, per caso, vide padre Rodolfo raccogliere quel resto di cibo e alimentarsi con quello.

Facciata della cappella dove sono custoditi i resti mortali di don Rodolfo Komorek.

A pagina seguente: una delle vetrate che raccontano la sua vita.





I ricordi di Wanda

Rodolfo Komorek era nato nel 1890 a Bielsko, nella Slesia polacca (che allora era austriaca). Fu il terzo dei sette figli di Giovanni e Agnese Goch, due coniugi veramente cristiani. Papà faceva il fabbro e lavorava duramente per mantenere la famiglia. Mamma Agnese era l'ostetrica del paese, e lavorava anche come sarta. La sua giornata si apriva sempre con la Messa. A 19 anni (mentre il fratello Roberto si avvia a diventare ingegnere, la sorella Wanda professoressa, Giovanni musicista), Rodolfo entra nel seminario arcivescovile di Weidenau. In tutta la sua vita, Rodolfo non avrà mai un momento di incertezza, di sbandamento.

Lo riconoscono tutti: «Sembrava nato per fare il sacerdote». La sorella Wanda scrive: «In famiglia era quello che metteva pace tra di noi, quando come in ogni famiglia si litigava un po'. A scuola aveva ottimi voti. In seminario, per la sua bontà, tutti gli volevano

bene, lo amavano molto, e fin da allora lo chiamavano un *san Luigi*».

22 luglio 1913. Dal cardinale Kopp, Rodolfo Komorek è ordinato sacerdote. Ha 23 anni. E sull'orizzonte del mondo sta per affacciarsi la tragica «prima guerra mondiale».

Attorno a Bielsko ci sono piccoli agglomerati urbani: Strumien, Zagrzeb... Per dodici mesi don Rodolfo è prete tra quella mite gente contadina. Ma il 28 luglio 1914 le truppe austriache invadono la Serbia, e quattro giorni dopo la Germania è in guerra contro la Russia e la Francia. Don Rodolfo vede partire vestiti da soldato i suoi giovani contadini, e chiede di seguirli come prete.

In prima linea

È cappellano negli ospedali militari di Cracovia. Qui vede rovesciarsi la marea dei feriti delle battaglie di Tannenberg, dei laghi Masuri, di Leopoli, i dilaniati dalle granate nella fortezza austriaca di Przemyśl. Il fratello Roberto scrive: «L'ho visitato una volta all'ospedale di Cracovia durante una mia licenza dal fronte. I malati lo amavano molto. Stava sempre in mezzo a loro, cercando di alleggerire le loro sofferenze».

“La sua porta era sempre aperta, e tutto quel che aveva era per darlo agli altri. Ogni volta che un povero bussava alla sua porta, riceveva da padre Rodolfo quel che egli aveva in mano”

Ma negli ospedali gli sembra di essere un imboscato, e chiede di essere mandato come cappellano in prima linea. Raggiunge le truppe del Tirolo. Gli verrà assegnata la medaglia al valore della Croce Rossa. Nella motivazione si legge: «Raro esempio di sacerdote che si consuma in maniera ideale per gli impegni della propria vocazione». È mentre vede morire accanto a sé tanti giovani, che nel suo cuore matura il desiderio di consacrarsi maggiormente al Signore e ai suoi fratelli: andrà nelle missioni, dove tanti polacchi sopravvissuti alla guerra emigreranno per trovare una vita meno stentata, tra pericoli fisici e spirituali. Entrerà tra i Salesiani, che hanno missioni in tutto il mondo.

Alla fine del 1919 don Rodolfo è nominato parroco a Frystak. Di lì, egli scrive al cardinale Bertran chiedendo il permesso di entrare tra i Salesiani. La risposta è umile e grave: «Il Cardinale le concede il permesso con sincero dolore nel cuore. La supplica tuttavia che resti nella diocesi, in vista della grande mancanza di sacerdoti». Rimase fino al 1922, lavorando e facendo penitenza per i suoi parrocchiani. «Dormiva sulla dura panca, coperto da una semplice coperta. Portando un giorno l'Eucarestia a un malato, notò che era tanto povero che non aveva di che coprirsi. Tornò a casa, prese la sua unica coperta e la portò a quel malato. Egli si copriva anche di notte con il cappotto. Camminando per strada era sempre molto modesto. Tutti i passanti, cattolici o no, e persino gli ebrei, lo salutavano, dicendo che era un uomo santo. Il suo

confessionale era sempre molto affollato. Era sempre molto affabile con la gente. Amava molto i bambini».

18 gennaio 1922. È la giornata più dolorosa per don Rodolfo. Muore la sua carissima mamma Agnese. Ora non ha più nulla che lo trattenga. In ottobre don Komorek, 32 anni, da 9 sacerdote, inizia il noviziato salesiano e presenta la domanda di partire per le missioni. In uno dei primi giorni, il maestro dei novizi si sente domandare da lui il permesso di dormire sul pavimento: «Da sei anni lo faccio, e ci sono ormai abituato».

Dal Brasile è giunta la richiesta di avere alcuni sacerdoti che si prendano cura degli emigrati polacchi, e la domanda di don Rodolfo è accettata. Scende a Torino, dove riceve il Crocifisso dei missionari partenti dalle mani del beato don Rinaldi.

Tra gli emigrati polacchi

27 novembre 1924. Padre Rodolfo giunge a Rio de Janeiro, ed è inviato a lavorare nelle scuole e nella cappella della comunità polacca a San Feliciano, una colonia del Rio Grande do Sul. «Per i coloni fu un angelo consolatore. Preparava alla prima Comunione i bambini di una decina di scuole che avevamo aperto nei diversi centri della colonia. Diverse volte la settimana viaggiava a cavallo per assistere i malati nei centri, portando loro il Viatico. Nelle case dei malati trovava molta gente riunita, e ne approfittava per parlare di Gesù. Nel pomeriggio riuniva la gente vicino alla chiesa per la predica e la recita del rosario. Faceva molte penitenze. Pas-

sando di centro in centro alle volte restava senza cibo. Una volta, a scuola, un'alunna fece la sua colazione molto povera: alcune patate. Lasciò le bucce sopra la cartella. Poi, per caso, vide padre Rodolfo raccogliere quel resto di cibo e alimentarsi con quello».

È in questi anni che i cristiani tra cui lavora con la solita, assoluta dedizione, cominciano a chiamarlo «o padre santo». Quando le persone semplici lo chiamano così, diventa molto serio e risponde: «Io sono padre Rodolfo, grande peccatore».

Giugno 1936. Padre Rodolfo ha 46 anni, e la sua salute, sottoposta a strapazzi considerevoli da quando è prete (cioè da 23 anni) comincia a scarseggiare. È venuto a mancare il



confessore allo studentato per giovani salesiani studenti a Lavrinhas. L'ispettore pensa di mandarvi padre Rodolfo: nessuno più di lui può educare a una vita sacrificata e santa quei giovanissimi salesiani.

Padre Rodolfo saluta i suoi cari emigrati e, senza una parola di lamento, fa l'obbedienza. L'ispettore scrive al direttore don Ladislao Paz: «Ho la convinzione di mandarvi un santo». Don Ladislao si accorge presto che non si tratta di un'esagerazione. Scrive: «Prima e dopo le confessioni pregava a lungo. Il suo confessionale era sempre circondato da molte persone che lo cercavano per poter ricevere l'assoluzione e i consigli appropriati che dava, brevi, incisivi e pratici. Io mi confessavo da

lui ogni settimana. Durante la notte, come direttore, ero obbligato a fare un giro per la casa. Mi accorgevo molte volte che nella cappella c'era una luce accesa. Avvicinandomi, vedevo padre Rodolfo disteso per terra con le braccia aperte in croce. Pregava lì».

Non era solo confessore. Gli diedero 28 ore di insegnamento alla settimana. Quando si presentava qualcuno a cercare un prete per assistere un malato – ricorda don Paz – egli era il primo ad offrirsi. Correva in sacrestia a prendere il *Santissimo* nella teca, prendeva il cavallo per le redini e andava. Lungo il viaggio recitava il rosario. A volte doveva raggiungere capanne lontane, su colline alte e senza strade. Ma lui andava, piovesse o facesse sole, sgranando quel suo rosario nero, già molto usato e sciupato, che non volle mai cambiare con un altro».

Gennaio 1941. La salute di padre Rodolfo è seriamente compromessa. Una tosse ostinata lo logora giorno e notte. È inviato alla residenza salesiana di S. José do Campos, casa di salute.

Una visita accurata dello specialista toglie ogni dubbio: i suoi polmoni sono colpiti gravemente dalla tubercolosi. Non può più tornare a Lavrinhas. Deve fermarsi a S. José perché solo una cura radicale può allungargli la vita.

Alle soglie del cielo

Nel dicembre 1942 arriva in quella stessa casa di salute un giovane sacerdote che diventerà vescovo, don Giovanni Marchesi. Ricorda padre Rodolfo così: «Lo incontrai e fui molto lieto di vivere accanto a un santo. Pur malato, lavorava l'intero giorno al ministero sacerdotale. La Santa Casa (ritiro dei vecchi) di cui era il cappellano, e il sanatorio "Vicentina Aranha" erano il campo del suo apostolato. Quanti tubercolotici assistette! Alcuni, prima indifferenti, finivano per ricevere i sacramenti dal "padre santo", come lo chiamavano. Impressionava la sua povertà. Dormiva su tre tavole di legno, con una coperta vecchissima e alcuni soprabiti logori per coprirsi. La sua umiltà era immensa: sempre l'ultimo di tutti».

Suor Maria Faleiros, che gli fu accanto nelle ultime ore, ha testimoniato: «Voleva che le sue medicine, ormai inutili diceva, le dessimo ai poveri che non riuscivano a procurarsele. Non ebbe mai un attimo di impazienza. Nelle ultime ore mi disse preoccupato: "Suora, è duro morire. Non sapevo che fosse così". Alla vigilia della morte chiese al suo superiore i sacramenti in forma privata, senza disturbare nessuno. Dopo l'Unzione degli Infermi era sereno, calmo. Parlò un poco a bassa voce, poi chiese che lo lasciassimo pregare. Morì sette o otto ore dopo, l'11 dicembre 1949».

La Chiesa ha riconosciuto le sue eroiche virtù cristiane, e l'ha dichiarato «venerabile» nel 1995.



Alcune delle altre vetrate artistiche della chiesa parrocchiale dove operò il venerabile Rodolfo Komorek.

IL SALVATAGGIO

La barca del mondo naviga in acque agitate come mai. Ha bisogno di sostegno per evitare il naufragio. Ad offrire tale sostegno mira la nostra proposta mensile.

3 Salviamo la fatica

Al termine di una conferenza, una persona del pubblico domandò al sociologo che aveva parlato: «Secondo lei, la nostra è davvero una *gioventù bruciata*?»

Il conferenziere, pronto: «Macché *gioventù bruciata*. E *gioventù bollita*!».

re sempre lì, in agguato dietro l'angolo. Non considerarla, qualora poi si concretizzasse, significa rischiare di paralizzarsi, di non saper andare avanti, di crescere, appunto.

Una sera, dopo un applauditissimo concerto, il maestro Andrés Segovia, considerato il più grande chitarrista di tutti i tempi, fu avvicinato da un ammiratore che, estasiato, gli disse: «Maestro, darei la vita per suonare come lei!». Andrés Segovia lo fissò intensamente e rispose: «È esattamente il prezzo che ho pagato io».

Per qualunque meta il prezzo è salato

Il mio elogio della fatica, che si fonda sull'impossibilità di eliminarla, nasce dall'esperienza. Mi è veramente impossibile descrivere un'esistenza che sia priva di fatica. Devo anzi dire che in tutte le occasioni in cui mi sono spinto ad analizzare nel dettaglio la biografia di quegli uomini o donne, di quei ragazzi, che sono diventati esem-

plari, poiché hanno vissuto il proprio tempo con grande dignità, arricchendolo di un significato molto positivo, ebbene, ogni volta ho incontrato anche la fatica, la *loro* fatica perché queste vite esemplari sono state vite molto faticose. Si deve guardare alla fatica non come a un ostacolo, bensì come a uno stimolo, a una sferzata che ci prepara a non retrocedere di fronte alle difficoltà. Un vero e proprio allenamento per imparare ad affrontarle e superarle. Non è possibile raggiungere alcun obiettivo saltando questo passaggio. E non perché la fatica debba presentarsi per forza, ma perché può esse-



IL METODO DEMOSTENE

Demostene (384-322 a.C.) fu uno dei più grandi oratori dell'antichità. All'inizio, però, tutti lo deridevano. Ed avevano ragione. Non sapeva fare i movimenti giusti delle mani, della faccia, degli occhi; non pronunciava bene le parole e, soprattutto, balbettava.

Insomma uno meno adatto a parlare in pubblico sarebbe stato difficile trovarlo.

Ma Demostene non si scoraggiò. Aveva una grinta rocciosa. Si ritirò per qualche anno, deciso a prepararsi alla perfezione. Incominciò a studiare a memoria i discorsi degli oratori più famosi che l'avevano preceduto. Poi, per allargare i polmoni e imparare a trattenere il respiro, si diede a correre su e giù da una collina all'altra. Per poter dominare, domani, il tumulto delle assemblee, andò sulla spiaggia del mare e si esercitò a superare il rumore delle onde in tempesta. Arrivò persino a mettersi dei sassolini in bocca per migliorare e forgiare la pronuncia.

Finalmente si presentò al pubblico per i dibattiti nei tribunali e nelle assemblee. Fu un trionfo! Tutti lo applaudirono. Ormai era diventato il più celebre e ammirato oratore della Grecia.

Il metodo Demostene è il metodo Uomo!

In questo senso, la fatica porta a dotarsi di capacità che non sarebbero richieste nell'ordinario. La fatica funziona come molla per acquisire capacità a fare cose che potrebbe essere necessario realizzare.

Se si possiedono tali capacità, si supera l'ostacolo e si prosegue il cammino: il cammino verso un obiettivo, dunque verso la soddisfazione. In caso contrario ci si ferma.

I genitori facchini

Oggi ogni sforzo è tenuto alla larga. Se vi capita di trovarvi davanti a una scuola elementare al mattino, provate a osservare chi porta lo zaino dal parcheggio all'ingresso. Sia all'entrata sia all'uscita da scuola, quasi tutti i

IL METODO DYBALA

Il calciatore Paulo Dybala ha costruito la sua fortuna sul talento mancino, usando soprattutto il piede sinistro. Ultimamente ha segnato due reti con il piede destro. Un segreto c'è ed è legato agli allenamenti, tanti, nei quali cerca di migliorare la potenza e la precisione dell'altro piede. Ma non solo, perché un fuoriclasse come lui sa che per la perfezione serve una sensibilità superiore e allora si dedica a un "allenamento" molto particolare a casa sua. Una volta ogni due o tre giorni, Dybala prende un foglio di carta e prova a scrivere il suo nome tendendo la penna con il piede destro: un modo per "educarlo", ma soprattutto per abituare il suo cervello a usarlo meglio.



Foto Shutterstock.com

bambini si muovono in assoluta libertà, seguiti poco distanti da genitori (o nonni) facchini. Quando poi i figli (o nipoti) sono più d'uno, capita di vedere adulti con due zaini sulle spalle, che possono anche diventare tre, se per caso si invita a casa un amichetto. Si potrebbe stendere una lunga lista dei gesti automatici che ogni giorno compiamo, spesso inconsapevolmente, per preservare i ragazzi dalla fatica. La nostra società sta diventando la società della bambagia.

Da Bolzano a Palermo le madri e i padri si rivolgono al figlio con l'unico ritornello: "Te la senti, tesoro, di andare a piedi?". "Che cosa vuoi che facciamo per cena?". "Vuoi le patatine fritte o la pizza?". E così ecco i nostri ragazzi con la grinta del pesce bollito. Alcuni li hanno definiti 'ragazzi-peluche'. Gli psicologi parlano di 'psicastenia': mancanza di resistenza alla fatica.

È urgente necessità riportare la fatica nell'educazione, riportare il sacrificio e la rinuncia non solo in quaresima. Tenere i figli alla larga da ogni difficoltà, da ogni fatica è truffarli.

La vita non è una crociera, non è una

scatola di cioccolatini, un lecca lecca continuo.

Coglie pienamente nel segno lo scrittore Gaspare Barbiellini Amidei quando dice che *«I genitori troppo morbidi sono quelli che fanno le peggiori ingiustizie al figlio»*.

Tenere alla larga la fatica è preparare l'infarto della volontà: l'infarto, cioè, del primo "sponsor della vita", per dirla con Ambrogio Fogar, il grintoso navigatore di oceani in solitaria. Tenere il figlio alla larga da ogni fatica è allevare un tiranno di domani.

Tanti sono oggi gli specialisti in cerca della medicina che possa guarire il nostro mondo ammalato.

Alcuni puntano sulla 'Bellezza': "La Bellezza salverà il mondo", dicono. Altri scommettono sulla 'Gioia': "Un sorriso salverà il mondo", ci mandano a dire. Altri ancora puntano sulla 'Tenerezza': "una carezza salverà il mondo", reclamizzano.

Noi siamo dell'opinione che solo un supplemento di fatica può rimettere il nostro mondo sulla giusta rotta: solo la fatica porta al miracolo! Che ne dite?



Sul filo della memoria

Il passato, se riguardato con simpatia ed indulgenza, può divenire un prezioso giacimento di senso da cui attingere emozioni, energie e relazioni che contribuiscano a dare valore al presente e a gettare le basi per costruire il futuro.

Si dice spesso che i giovani adulti del terzo millennio vivono schiacciati sul presente, che hanno smarrito il senso della profondità del tempo o che, nella migliore delle ipotesi, tendono a riversare tutte le proprie speranze e aspettative sul doma-

Presto il tempo darà torto alle parole
e alla tua bellezza più di una ragione,
poche scuse buone da buttare via.
E ho raccolto tutto quello che eravamo,
nascondendolo in un posto più lontano,
come indovinare una fotografia.
Forse ognuno ha la sua colpa,
ogni colpa i suoi perché,
che in silenzio si perdona da sé.
Ed ognuno per se stesso
veste la sua verità,
perché resti nuda l'altra metà...



ni, inseguendo a perdifiato un futuro che sembra diventare sempre più inafferrabile e sfuggente. Molto più ambiguo e, per certi versi, liquidatorio appare, invece, il loro rapporto con la terza dimensione della temporalità: quella, troppo spesso rimossa, emendata, ripudiata, del passato.

Forse perché nutrono il latente presentimento che guardarsi indietro possa rappresentare un'ipoteca gravosa sulla capacità di progettare liberamente il futuro; o perché associano istintivamente il passato alla dimensione recriminatoria del rimpianto e della nostalgia; o ancora perché temono che restare troppo tenacemente aggrappati ai ricordi rischi di fiaccare ogni slancio in avanti. Fatto sta che, nel loro immaginario di giovani uomini e donne in cammino verso l'*adulthood*, il passato assume spesso i contorni di un pesante fardello che appesantisce il passo, di un bagaglio sgradito di cui liberarsi il prima possibile, di un capitolo dell'esistenza ormai chiuso e superato da lasciarsi alle spalle per far piazza pulita di tutto ciò che sembra essere non più funzionale o immediatamente spendibile nella prosecuzione del proprio percorso di vita.

Ma la rimozione indiscriminata del passato – non meno che il tentativo di riscriverlo a proprio uso e consumo, in una versione bonificata di tutti gli errori commessi e le delusioni subite – se può a prima vista apparire una strada sicura per acquietare i sensi di colpa o bypassare ricordi frustranti e dolorosi, rischia senz'altro di provocare un cortocircuito nella compiuta costruzione dell'identità adulta.

Fare memoria di ciò che si è stati, per quanto possa risultare talvolta penoso, è indispensabile per dare senso e continuità alla propria biografia esistenziale, per richiamare eventi fondamentali la cui amnesia può costituire una grave perdita dal punto di vista emotivo ed affettivo, per riscoprire un'appartenenza significativa al proprio contesto di vita e restituire alle esperienze vissute il ruolo cruciale di bussola che orienta il cammino e map-

pa che consente di individuare le risorse a disposizione per andare avanti.

Da questo punto di vista, il passato, se riguardato con simpatia ed indulgenza, può divenire un prezioso giacimento di senso da cui attingere emozioni, energie e relazioni che contribuiscano a dare valore al presente e a gettare le basi per costruire il futuro. E la memoria, se recuperata e coltivata nella sua valenza più autenticamente costruttiva e riconciliatrice, può costituire un importante fattore di radicamento che si opponga alle tante forme di disorientamento che affliggono la condizione giovanile.

Perché se è vero che il percorso verso l'*adulthood* si realizza attraverso la capacità di proiettarsi in avanti, di costruire un ponte verso il futuro, superando quei baratri e quei fallimenti che impediscono di crescere, per dar senso e continuità al proprio cammino è altrettanto essenziale recuperare la capacità di ricordare il presente al passato, ripercorrendo sul filo della memoria i passi compiuti per diventare quel che si è. 🌻

Su una curva lungo il viaggio dei tuoi giorni
capirai che la versione dei ricordi
è polvere sul cuore da soffiare via.

E a ciascuno la sua scelta,
la risposta ai suoi perché,
perché adesso ognuno gioca per sé,
e a ciascuno dallo specchio
ascolta la sua verità,
purché resti muta l'altra metà...

Lo dico ad ogni casa,
ogni vetrina accesa,
al cane che mi annusa,
all'uomo e alla sua rosa.
Lo dico ai manifesti,
al mondo che ci ha visti,
per convincermi che è vera a tutti i costi
la mia versione dei ricordi,
perché sia vera a tutti i costi
la mia versione dei ricordi,
la mia versione dei ricordi...

(F. Gabbani, *La mia versione dei ricordi*, 2017)



Foto Shutterstock.com

Quando Maria volle una chiesa grande

Nuovi documenti per la storia della costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice 150 anni fa.

"Ha fatto tutto lei, la Madonna", siamo soliti leggere nella letteratura spirituale salesiana, per indicare che la Vergine è stata all'origine di tutta la vicenda di don Bosco; ma nessuno finora ha saputo indicarne la fonte. Se invece applichiamo l'espressione alla costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice, inaugurata esattamente 150 anni fa, essa trova un forte spessore di verità documentatissima, fermo restando sempre che, accanto all'intervento celeste, anche don Bosco ha fatto la sua parte, eccome!

Il lancio dell'idea e prime promesse di sussidi (1863)

A fine gennaio-inizio febbraio 1863 don Bosco diffuse un'ampia circolare

circa lo scopo di una chiesa, intitolata a Maria Ausiliatrice, che aveva in animo di costruire a Valdocco: doveva servire per la massa dei giovani ivi accolti e per le ventimila anime del territorio circostante, con l'ulteriore possibilità di essere eretta a parrocchia dall'autorità diocesana.

Poco dopo, il 13 febbraio, comunicò al papa Pio IX, invero forzando un po' le cose, non solo che la chiesa era parrocchiale, ma che era già "in via di costruzione". Da Roma ottenne l'esito sperato: a fine marzo ricevette 500 lire. Ringraziando il cardinale di Stato Antonelli per il sussidio ricevuto scriveva che "i lavori... sono per cominciarsi". In effetti solo in maggio acquistò terreni e legname destinati alla cinta del cantiere e solo in estate si iniziarono i lavori di scavo, continuati poi fino all'autunno.

Alla vigilia della festa di Maria Ausiliatrice, il 23 maggio, il Ministero di Grazia, Giustizia e Culto, sentito il sindaco, marchese Emanuele Luserna, si dichiarò disponibile a concedere un sussidio. Don Bosco colse l'occasione per fare un immediato appello alla generosità del primo Segretario dell'Ordine Mauriziano e del sinda-

co. A questi, anzi, nella stessa data inviò un duplice appello: al primo, in forma privata, chiese il maggior sussidio possibile ricordandogli l'impegno che aveva assunto in occasione di una sua visita a Valdocco; con il secondo, in via formale, ufficiale, fece lo stesso, ma dilungandosi in particolari circa l'erigenda chiesa.

Le prime risposte interlocutorie

Agli appelli lanciati per ottenere offerte, seguirono le risposte. Quella del 29 maggio del segretario dell'Ordine Mauriziano fu negativa per l'anno in corso, ma non per l'anno successivo quando si sarebbe potuto mettere a bilancio un non meglio precisato sussidio. La risposta invece del 26 luglio da parte del Ministero fu positiva: venivano stanziati 6000 lire, ma la metà sarebbe stata consegnata all'uscita delle fondamenta al livello del suolo, l'altra metà alla copertura della chiesa; il tutto però condizionato dal sopralluogo e assenso di un'apposita commissione governativa. Infine l'11 dicembre giunse la risposta, purtroppo negativa, della Giunta comunale: il

La Basilica di Maria Ausiliatrice prima dell'ampliamento iniziato nel 1935.

concorso economico del Comune era previsto solo per le chiese parrocchiali e quella di don Bosco non lo era. Ma neppure poteva esserlo facilmente, stante la sede vacante dell'arcidiocesi. Don Bosco si prese allora qualche giorno di riflessione e alla vigilia di Natale ribadì al sindaco la sua intenzione di costruire una grande chiesa parrocchiale a servizio del "popolatosissimo quartiere". In caso di mancato sussidio comunale, avrebbe dovuto limitarsi ad una chiesa di dimensioni molto più ridotte. Ma anche il nuovo appello cadde nel vuoto.

L'anno 1863 si chiudeva così per don Bosco con poco di concreto, salvo qualche generica promessa. C'era di che scoraggiarsi. Ma se le pubbliche autorità latitavano sul piano economico – pensava don Bosco – la divina Provvidenza non sarebbe venuta meno. Ne aveva sperimentato infatti la forte presenza una quindicina di anni prima, in occasione della costruzione della chiesa di San Francesco di Sales. Pertanto all'ingegner Antonio Spezia, già da lui conosciuto come ottimo professionista, affidò il compito di tracciare il progetto della nuova chiesa che aveva in mente. Fra l'altro avrebbe lavorato, ancora una volta, gratuitamente.

L'anno decisivo (1864)

In poco più di un mese il progetto era pronto, per cui a fine gennaio 1864 venne consegnato alla Commissione edilizia comunale. Intanto don Bosco



aveva chiesto alla direzione delle ferrovie dello Stato dell'Alta Italia il trasporto gratuito a Torino delle pietre da Borgone nella bassa Val di Susa. Il favore venne accordato in tempi rapidi, ma non così avvenne per la Commissione edilizia. A metà marzo essa infatti respinse i disegni consegnati per "non regolarità di costruzione", con l'invito all'ingegnere di modificarli. Ripresentati il 14 maggio, vennero trovati difettosi nuovamente il 23 maggio, con un ulteriore invito a tenerne conto; in alternativa si suggerì di pensare ad un diverso progetto. Don Bosco accolse la prima proposta, il 27 maggio il progetto, rivisto, venne approvato ed il 2 giugno il Comune rilasciò la licenza edilizia.

Intanto don Bosco non aveva perso tempo. Aveva chiesto al sindaco di far tracciare l'esatta rettilineazione dell'infossata via Cottolengo, onde poter a proprie spese rialzarla con il materiale dello scavo della chiesa. Inoltre aveva diffuso al centro-nord Italia, tramite alcuni fidatissimi benefattori, una circolare a stampa in cui presentava le motivazioni pastora-

le della nuova chiesa, le dimensioni, i relativi costi (invero poi quadruplicati in corso d'opera). L'appello, indirizzato soprattutto ai "devoti di Maria", era accompagnato da una scheda di iscrizione per quanti volessero indicare in anticipo la somma che avrebbero versato nel triennio 1864-1866. La circolare indicava anche la possibilità di offrire materiali per la chiesa o altri oggetti ad essa necessari. In aprile l'annuncio fu pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del Regno e su "L'Unità Cattolica".

I lavori proseguivano e don Bosco non poteva assentarsi per le continue richieste di modificazioni, soprattutto circa le linee di demarcazione sull'irregolare Via Cottolengo. In settembre ad una più ampia cerchia di benefattori inviò una nuova circolare, sul modello di quella precedente, ma con la precisazione che i lavori sarebbero terminati entro tre anni. Ne spedì copia pure ai principi Tommaso ed Eugenio di casa Savoia e al sindaco Emanuele Luserna di Rorà; a questi però chiese di nuovo solo di collaborare al progetto rettificando via Cottolengo.

(continua)

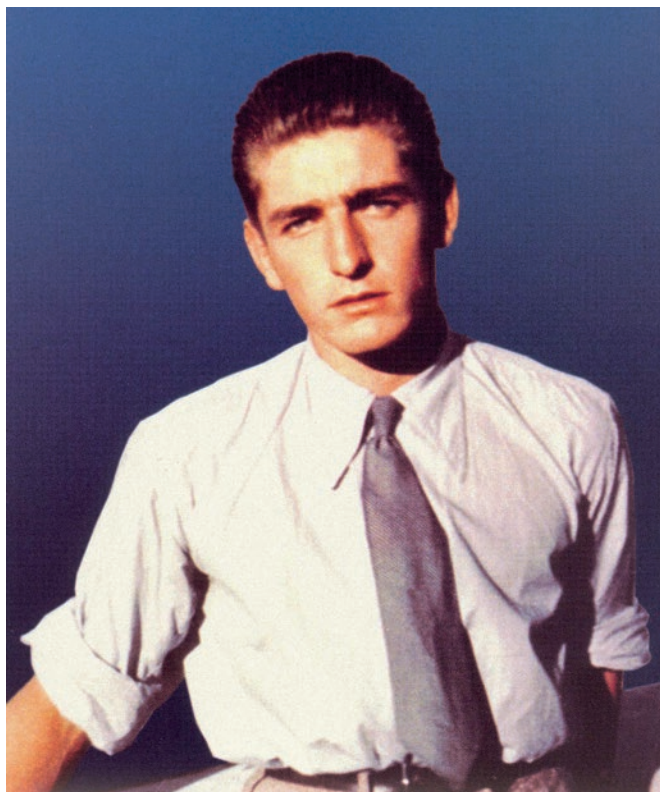
Beato Alberto Marvelli, exallievo dell'oratorio

Centenario della nascita

Nato a Ferrara il 21 marzo 1918, secondogenito di sei fratelli, cresce in una famiglia veramente cristiana, in cui la vita di pietà si coniugava con l'attività caritativa, catechetica e sociale.

Traferitosi a Rimini con la famiglia nel 1930, frequenta l'oratorio salesiano e l'Azione Cattolica dove, sull'esempio di Domenico Savio, matura la propria fede con una scelta decisiva: "Il mio programma si compendia in una parola: santo". Prega con raccoglimento, fa catechismo con convinzione, manifesta zelo, carità, serenità. È forte di carattere, fermo, deciso, volitivo, generoso; ha un forte senso della giustizia e un grande ascendente fra tutti i compagni. È un giovane sportivo e dinamico, ama tutti gli sport: il tennis, la pallavolo, l'atletica, il calcio, il nuoto, le escursioni in montagna. Ma la sua più grande passione sarà la bicicletta, anche come mezzo privilegiato del suo apostolato e della sua azione caritativa.

Dopo la proclamazione dell'armistizio con gli Alleati, e la conseguente occupazione tedesca del suolo italiano, Alberto torna a casa a Rimini. Sa qual è il suo compito: diventa l'operaio della carità. Dopo ogni bombardamento è il primo ad accorrere in soccorso ai feriti, a incoraggiare i superstiti, ad assistere i moribondi, a sottrarre alle macerie i sepolti vivi. Nel periodo dell'occupazione tedesca salvò



molti giovani dalle deportazioni e riuscì, con una coraggiosa ed eroica azione ad aprire i vagoni, già piombati e in partenza nella stazione di Santarcangelo, e a liberare uomini e donne destinati ai campi di concentramento.

Dopo la liberazione della città, il 23 settembre 1945, si costituì la prima giunta del Comitato di Liberazione. Fra gli assessori c'è anche Alberto Marvelli.

Su un piccolo block-notes Alberto scrive: "Servire è migliore del farsi servire. Gesù serve". Laico cristiano, cresciuto

nell'oratorio salesiano di Rimini, esprime la sua fede cristiana in particolare nell'impegno politico e sociale, inteso come un servizio al bene comune. Così dà vita a un'università popolare. Apre una mensa per i poveri. Li invita a Messa, prega con loro; poi al ristorante scodella le minestre e ascolta le loro necessità. La sua attività a favore di tutti è instancabile: è tra i fondatori delle ACLI, costituisce una cooperativa di lavoratori edili, la prima cooperativa "bianca" nella "rossa" Romagna.

CRONACA DELLA POSTULAZIONE

Il 31 gennaio 2018 a Meruri (Mato Grosso), monsignor Protógenes José Luft, vescovo di Barra do Garças, **ha aperto ufficialmente l'inchiesta diocesana sulla vita, sul martirio, nonché sulla fama di martirio e di segni dei servi di Dio Rodolfo Lunkenbein**, Sacerdote Professo della Società di San Francesco di Sales, e dell'indigeno Simone Cristiano Koge Kudugodu, detto **Simão Bororo**, laico, uccisi in odio alla fede il 15 luglio 1976.

L'intimità con Gesù Eucaristico non diventa mai ripiegamento su se stesso, alienazione dai suoi impegni e dalla storia. Anzi, quando avverte che il mondo attorno a lui è sotto il segno dell'ingiustizia e del peccato, l'Eucaristia diventa per lui forza per intraprendere un lavoro di redenzione e di liberazione, capace di umanizzare la faccia della terra.

La sera del 5 ottobre 1946 si reca in bicicletta a tenere un comizio elettorale; anche lui è candidato alle elezioni della prima amministrazione comunale. Alle 20,30 un camion militare lo investe. Morirà, a soli 28 anni, poche ore dopo, senza aver ripreso conoscenza. La madre Maria, forte nel dolore, gli è accanto. Profondo fu in tutta Italia il rimpianto per la sua morte. Nella storia dell'apostolato dei laici la figura di Alberto Marvelli è quella di un autentico precursore del Concilio Vaticano II, per quanto riguarda l'impegno dei laici nell'animaazione cristiana della società. Fu, come voleva don Bosco, un buon cristiano e un onesto cittadino, impegnato nella Chiesa e nella società con cuore salesiano.



DON PIETRO ZAGO

**Morto a Perosa Argentina (TO)
il 28 dicembre 2017, a 82 anni.**

Ha avuto un grande impatto nella Congregazione Salesiana, specialmente in Asia-Oceania, la morte di don Pietro Zago, missionario salesiano scomparso lo scorso dicembre a Perosa Argentina, nei pressi di Torino, dove si era ritirato da pochi mesi a motivo del peggioramento della sua salute, dopo una vita spesa per i ragazzi e giovani più bisognosi in diverse nazioni del mondo.

Dei suoi quasi 83 anni di vita don Zago ne ha spesi 62 come missionario, servendo i giovani di India, Indonesia, Timor Est, Filippine, Papua Nuova Guinea, e infine Pakistan – dove spese gli ultimi 18 anni della sua vita, fondò le due opere attualmente presenti nel paese (Quetta e Lahore) e contribuì alacremente al sostegno di rifugiati e poveri e alla ricostruzione dei villaggi dopo il sisma del 2005 e le alluvioni del 2010.

“Era un uomo di preghiera, un devoto figlio di Maria. Era Don Bosco in mezzo ai giovani” dice di lui don David Buenaventura, dalle Filippine, dove don Zago servì per oltre 25 anni, divenendo dal 1992 al 1997 anche primo

Superiore dell'Ispettorato delle Filippine Sud (FIS).

“Non pochi hanno espresso il desiderio di seguire Gesù nella vita consacrata vedendo il suo stile di vita allegro e gioioso. Io sono uno di questi che, affascinati dalla sua risata e dal rosario sempre pendente, si è trasferito a vivere con la comunità salesiana guidata da questo amorevole padre” dichiara don Samuel Adnan Ghouri, il secondo sacerdote salesiano pakistano.

Monica Canalis della Fraternità del Sermig, lo ricorda così: «Lo conobbi nel gennaio 2013 a Lahore, durante un viaggio che feci in Pakistan per conoscere la sua missione e far visita agli amici sindacalisti che avevo incontrato quando lavoravo all'International Labour Organization. Don Pietro mi accolse nella casa salesiana del quartiere di Youhanabad, l'area cristiana della città, offrendomi non solo un luogo sicuro in cui stare (e in Pakistan non è poco), ma anche un'amicizia paterna e spirituale. Don Pietro aveva già affrontato molti anni di missione in Asia, nelle Filippine, in India, a

Papua Nuova Guinea, ma in Pakistan si era trovato di fronte ad una sfida ancora più difficile delle altre. Nonostante il paese sia a netta maggioranza musulmana, con sacche di fondamentalismo ed un'arretratezza culturale che limita fortemente il ruolo delle donne, era comunque riuscito ad ambientarsi e a realizzare grandi progetti, grazie alla sua pazienza, alla tolleranza e anche ad un pizzico di astuzia. Sapeva per esempio mordersi la lingua e trattenersi dal muovere apertamente critiche ai capifamiglia per le manifeste discriminazioni verso le figlie femmine, purché continuassero a mandarle a scuola e non ostacolassero le numerose attività educative dei Salesiani. La scuola da lui fondata a Quetta, nella parte occidentale del paese, poté quindi fiorire e godere dell'apprezzamento di tutta la popolazione, anche musulmana, seminando lentamente e prudentemente valori e idee cristiani. In perfetto stile salesiano, don Pietro puntava tutto sulla concretezza dell'educazione e della formazione professionale, dando un'opportunità di istruzione e avviamento al lavoro a tanti ragazzi e ragazze. Non faceva proselitismo per non incorrere in pericolose rappresaglie, che avrebbero compromesso l'intera missione, ma con la sua testimonianza personale ha certamente toccato il cuore di tanti pakistani. Soleva dire che la durezza del Pakistan, la difficoltà a vivere libera-

mente la fede, lo avevano reso più cristiano. Il suo amore per Gesù era stato temprato da una lunga esperienza sul campo, dai tanti spostamenti da un paese all'altro, ognuno con la sua lingua, il suo clima, e i suoi costumi (in Papua Nuova Guinea aveva persino conosciuto i popoli cannibali...), da delusioni umane come quelle che capitano un po' a tutti. Parlava con serenità della sua morte e si diceva persino curioso di vedere ciò che Cristo ci ha promesso per l'aldilà. Ora spero che i limpidi occhi azzurri di don Pietro sorridano per sempre nella sua nuova missione».

Monsignor Luciano Capelli, SDB, vescovo di Gizo, Isole Solomon: «Don Zago non riposerà neppure in paradiso. Anche là sarà occupato a mettere in piedi un nuovo Oratorio, un nuovo Centro di formazione professionale per i poveri. Lui è un vero modello per tutti noi!».

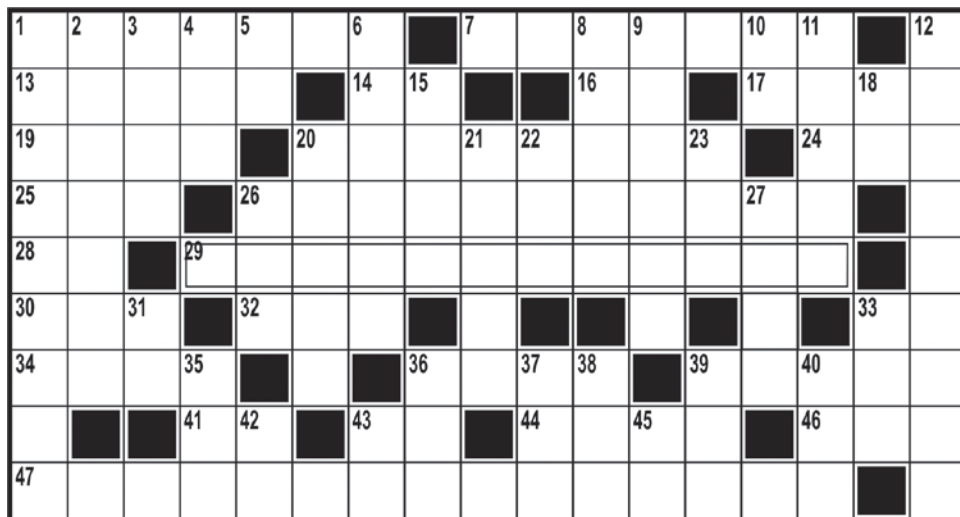
«In lui ho trovato un padre, un amico e un maestro – ha detto don Noble Lal, il primo sacerdote salesiano pakistano –. Don Zago amava lavorare per le vocazioni senza distinzioni, di ragazze e ragazzi. Io sono la prova vivente del suo amore per le vocazioni e se oggi sono un salesiano è perché mi ha sostenuto molto durante il mio percorso. Noi lo consideriamo don Bosco del Pakistan e i giovani pakistani non dimenticheranno mai lui e il suo impegno per la missione salesiana».





Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo.

Scoprendo don Bosco



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

La soluzione nel prossimo numero.

QUANDO IL PONTEFICE RICORDÒ DON BOSCO



Durante una recente visita di papa Francesco a Torino, nel giugno del 2015, in occasione dell'Ostensione della Sindone e del secondo centenario della nascita di don Bosco, il Pontefice visitò la basilica di Maria Ausiliatrice e parlò alla folla dei presenti a lungo, a braccio, esortando la Congregazione fondata da don Bosco, ad allargare il senso missionario e ad aprire scuole tecniche: "I giovani sono disoccupati, serve una risposta in tempo di crisi" disse. Volle parlare della sua vicinanza alla famiglia salesiana. "Mio papà" disse, con la semplicità a cui ci ha

abituati "appena arrivato in Argentina, è andato dai salesiani nella chiesa italiana, la parrocchia San Carlo, e ne ha conosciuti tanti. E mio papà subito si è affezionato a una squadra di calcio che aveva fondato un salesiano! A 500 metri dalla basilica di San Carlo, lì quel salesiano aveva fondato una squadra di calcio con i colori della Madonna, rosso e blu. Ma con i ragazzi di strada eh? Subito. Per me è la migliore squadra di Argentina, tante volte campione. Quindi ha conosciuto mia mamma, e si sono sposati da un prete che ci ha seguiti tutta la vita, un missionario salesiano della Patagonia, nato a Lodi, un bravo uomo. Poi è morto mio papà, ma io sempre andavo a Maria Ausiliatrice ogni 24 maggio. Portavo dei fiori e pregavo la Madonna. È una cosa che ho ricevuto da voi, ma una cosa che mi fa sempre pensare: l'affettività. Io credo che don Bosco fosse capace di educare l'affettività dei ragazzi, perché aveva avuto una mamma che aveva educato la sua affettività. Una mamma buona, affettuosa, forte. Con tanto amore educò il suo cuore. Non si può capire don Bosco senza mamma Margherita!" Poi parlò dei tre **XXX** di don Bosco: Maria, l'Eucaristia e il Papa. "L'amore di questo Santo per la Madonna fu assai forte" disse "perché non si vergognò mai della sua mamma".

Soluzione del numero precedente



Definizioni

ORIZZONTALI. 1. La pesante protezione dei cavalieri medievali - 7. Il terreno erboso dove si nutre il bestiame - 13. Ottenuti - 14. Nell'arco e nelle frecce - 16. Il simbolo del cobalto - 17. Molto ripidi, scoscesi - 19. Un bacino d'acqua come il Trasimeno - 20. Detrarre dal debito - 24. Un mostro lanciato in aria - 25. Sorella di un genitore - 26. Anticonformista, dissacratore - 28. La fine di Menelao - 29. **XXX** - 30. Telecomunicazioni (sigla) - 32. L'insetto più laborioso - 33. Famoso romanzo di Stephen King - 34. Federazione calcistica europea - 36. Il rischio che si corre - 39. Furente, collerica - 41. Iniziali di Sordi - 43. Un po' traballante! - 44. Era l'antica Persia - 46. I signori per l'oratore - 47. Vi si trovano Panama, Guatemala ed altri stati.

VERTICALI. 1. Lo è la scarpa - 2. Così sono dette quelle galline che producono molte uova - 3. Un segno del tempo sul viso - 4. Dispari nell'antra - 5. *Zona Industriale* (sigla) - 6. Città brianzola in cui risiede il Cavaliere - 8. È fatta di gradini - 9. Testo sacro dei musulmani - 10. Articolo per signore - 11. A questo punto... - 12. Distinguersi, spiccare - 15. Gelati da passeggio - 18. Taranto (sigla) - 20. Obiettivo - 21. Prestigioso premio svedese - 22. *Touring Club Italiano* - 23. Un tasto del computer - 26. Posta in profondità - 27. Il dio del tuono figlio di Odino - 31. Iniziali della Fracci - 33. Prefisso che indica uguaglianza - 35. Fiume della Svizzera - 36. A Parigi c'è quello *de Triomphe* - 37. Uno a Berlino - 38. Il... *director* che lavora con il *copywriter* - 39. *Istituto Nazionale Assicurazioni* (sigla) - 40. Il grido che risuona nella *Plaza de Toros* - 42. Affermazione - 43. Ci seguono nella vincita - 45. Il Renoir pittore (iniz.).

Il sogno della mela

«**S**ei bellissima, Carlotta!» Le diceva la mamma. Ma la ragazzina replicava stizzita, arricciando le labbra: «Bugiarda, bugiardissima! Sono una cicciona e non diventerò mai una ballerina!» Aveva tappezzato la cameretta con foto di cantanti e ballerine che sembravano la pubblicità della fame nel mondo. Con tutto quello che si sente dire, la mamma era molto preoccupata.

Una sera, si sedette sul letto accanto alla figlia e le raccontò questa storia. C'era una volta una mela molto infelice. Che sbuffava tutto il giorno: «Uffa! Non ne posso più! Che triste destino mi è toccato! Proprio una mela dovevo essere!» Era una mela bianca, rossa e ciociottella. Ma avrebbe voluto essere una stella. Passava la notte a guardare le stelle che splendevano sul "display" della notte. Durante il giorno, mentre le altre mele facevano pettegolezzo e si scambiavano informazioni sull'ultima marca di rossetto, lei continuava a pensare, eccitata, come avrebbe brillato dal cielo, se fosse stata una stella. Le mele degli altri rami la invitavano a parlare e raccontare storie

divertenti. Lei respingeva sempre l'invito, ossessionata com'era dal desiderio di essere una stella splendente. E cercava continuamente informazioni. Un bel giorno, guardando gli uccelli vagabondare in cielo, la mela chiese loro: «Dove dormono le stelle?» Gli uccelli, sorridenti, risposero:

«Le stelle non dormono mai. Palpitano giorno e notte, solo che di giorno non le vediamo».

Un altro giorno, la mela chiese al vento che scuoteva i rami del melo: «Dimmi, vento, le stelle sono fisse o viaggiano attraverso l'intero firmamento?» «Cara mela» rispose il vento «le stelle si muovono attraverso l'intero cielo e ad una velocità vertiginosa». Tutto questo aumentava il rimpianto della mela: «Come vorrei essere una stella» singhiozzava. Mentre raccontava, la mamma teneva in mano una bella mela rossa e bianca.

E continuò la storia: «Un giorno il melo si rivolse sorridendo alla mela scontenta e le disse: "Figlia mia,

non piangere. Se ti guardi dentro, scoprirai che sei già una stella. Tutte le mele del mondo hanno una magnifica stella dentro. Per questo sono amate da tutti».

«Davvero?» chiese Carlotta.

«Certo. Guarda!» Con un coltello, la mamma tagliò la mela trasversalmente, non dal picciolo alla fossetta, ma orizzontalmente. Il cuore della mela era una stupenda stella a cinque punte.

«Anche tu, Carlotta, sei bellissima dentro e presto tutti se ne accorgiranno, vedrai».



Potete crederci. Altrimenti tagliate a metà una mela in senso orizzontale, e vedrete la stella!



TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.

In caso di mancato
recapito restituire a:
**ufficio di PADOVA
cmp** – Il mittente si
impegna a corrispon-
dere la prevista tariffa.

Senza di voi non possiamo fare nulla!

**Dal testamento di don Bosco
per i benefattori**

“ Senza la vostra carità io
avrei potuto fare poco
o nulla; con la vostra
carità abbiamo invece
cooperato con la grazia di Dio
ad asciugare molte lagrime e
a salvare molte anime. ”

Nel prossimo numero

Il messaggio del Rettor Maggiore

Salesiani nel mondo

La speranza viene da oriente

I salesiani in Vietnam

A tu per tu Padre Mario e i bambini streghoni

*Incontro con
don Mario Perez*

La ricetta salesiana 3

L'amore

*La ribellione
della gentilezza*

L'invitato

Don Raymond Bavumiragiye

Salesiano in Burundi

La nostra storia

Il pittore dell'Ausiliatrice

Tommaso Lorenzone

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

Notifichiamo che l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino, avente personalità giuridica per Regio Decreto 13-01-1924 n. 22, e la **Fondazione Don Bosco nel mondo** (per il sostegno in particolare delle missioni salesiane), con sede in **Roma**, riconosciuta con D.M. del 06-08-2002, possono ricevere Legati ed Eredità.

Queste le formule

Se si tratta di un Legato

a) Di beni mobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) a titolo di legato la somma di €, o titoli, ecc., per i fini istituzionali dell'Ente”.

b) Di beni immobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma), a titolo di legato, l'immobile sito in... per i fini istituzionali dell'Ente”.

Se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due enti sopraindicati

“... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o la **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) lasciando a esso/a quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per i fini istituzionali dell'Ente”.

(Luogo e data)

(firma per esteso e leggibile)

N.B. Il testamento deve essere scritto per intero di mano propria dal testatore.

INDIRIZZI

Istituto Salesiano per le Missioni
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Tel. 011.5224247-8 - Fax 011.5224760
e-mail: istitutomissioni@salesiani-icp.net

Fondazione Don Bosco nel mondo
Via Marsala, 42
00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

Il ccp che arriva con il BS
non è una richiesta di
denaro per l'abbonamen-
to che è sempre stato e
resta gratuito.
Vuole solo facilitare il
lettore che volesse fare
un'offerta.